

LE BELLE LETTERE 4

Storia di Dan

Mario Aldo Toscano

Storia di Dan

Racconto

Asterios

Prima edizione: Giugno 2013
© Mario Aldo Toscano
Asterios Editore è un marchio editoriale della
Servizi Editoriali srl
Via Donizetti, 3/a – 34133 Trieste
tel: 0406702007 – fax: 0400643511
posta: info@asterios.it – info@abiblio.it
www.asterios.it – www.abiblio.it

© Servizi Editoriali srl, 2013
I diritti di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 978-88-95146-87-4

*A Paulo e Sara,
diventati ormai grandi;
e ad Alessio Paulo,
che cresce in un mondo difficile.*

Terrasanta

1. Ritornando a casa si era fermato nel Caffè Vivaldi al lato della cattedrale del Santo. Seduto ad un tavolo sulla pedana di legno che dava direttamente sulla piazza, aveva ordinato un aperitivo che sorseggiava guardando ora nel bicchiere le luminescenti striature di colori dei vari liquidi combinati ora il cielo terso della sera e le folle di voli incrociati di rondini stridule e felici di saettare nell'aria sopra le cupole, di fianco alle guglie, sullo sfondo dei finestroni e delle bifore della basilica. Pochi ormai i passanti; qualcuno in bicicletta pedalava lentamente quasi assorto dall'atmosfera di silenzio e di lieve brezza densa dei profumi inafferrabili e penetranti di maggio. Giovanni Moles rimase a lungo pensieroso e in ascolto.

C'era un punto oscuro più di altri nella tela normale della sua intelligenza e del suo sentimento. Notizie e passioni di volta in volta concentrate sugli eventi che si susseguono sollevano domande, e ancora domande. Un certo radicalismo accompagnava le sue constatazioni conclusive per quanto aspramente provvisorie: nessuno sa davvero che cosa sia Israele, sospeso e insieme inchiodato nella sua storia e nella sua cronaca. Le vicende del vecchio e del nuovo testamento, la storia del Cristo, la diaspora, le persecuzioni, l'olocausto, infine la creazione di uno stato dalle profondità dell'inesistente, som-

merso e riemergente negli ambienti più diversi della cultura occidentale, gli passavano nella mente come altrettanti argomenti irrisolti che da uomo serio e studioso di un certo tipo avrebbe volentieri affrontato in dialoghi non convenzionali. D'altronde l'apparente convergenza di espressioni come giudaico, ebreo, sionista, israelita, israeliano e altre trascinava il pensiero in un'area assai accidentata ed eterogenea, laddove i confini sono labili e le evocazioni assai potenti e scivolose. Aveva accettato l'invito a partecipare al convegno su "Plants and Flowers in the Mediterranean Countries", previsto per la fine di giugno all'Hebrew University di Gerusalemme, con l'intento non troppo sottinteso di cogliere l'occasione, mettere in ordine i suoi pensieri e verificare le sue ansie, senza troppe mediazioni. Nel suo personale repertorio di relazioni e scambi internazionali annoverava molti colleghi israeliani, ma, per quanto fosse un viaggiatore esperto, e avesse fatto ricerche e consulenze nei paesi più disparati (e spesso disperati, come quelli eufemisticamente raccolti sotto la voce dei Paesi in Via di Sviluppo) non aveva mai visitato Israele.

E si era posto come primo e salutare compito di fare tabula rasa di tutte le sue nozioni o forse pre-nozioni: se possibile. Capiva bene che era difficile perché alimentate dalle stesse fonti che producono le ragioni del senso, la comprensione dei significati e infine gli orientamenti, conditi di passione, nei labirinti dei fatti e dei misfatti. Ma intendeva praticare l'impegno a moderare gli stimoli provenienti da questo esigente retroterra.

Ma come interrogare Israele? L'intenzione un po' bizzarra e per nulla facile era quella che talvolta si pratica per obbedire a compiti del genere: individuare un testimone che parlasse il linguaggio del vissuto e non del sentito dire o ricostruito a posteriori fosse anche

da accreditati storici professionali o da letterati emeriti. Ascoltarlo, porre domande, proporre riflessioni, imporre analisi, esporre critiche. In altri termini inventare un vero dialogo ad hoc, non privo di dialettica. Gli sembrò a tutta prima un'utopia. Ma non rinunciò a frugare nella memoria e a passare in rassegna le sue conoscenze sul luogo, mettendo via via a fuoco ricordi specifici. Dalle nebulose del passato, cominciò a prendere forma e ad assumere rilievo la figura di Dan Soen. Doveva essere ancora attivo nonostante l'età avanzata nell'Università di Tel Aviv, un esperto di questioni dello sviluppo umano e urbano che aveva più volte incontrato durante le sue precedenti esperienze in alcuni paesi africani. C'erano ragioni intellettuali ed avanzi di un lontano *feeling* per ritenere che facesse al suo caso.

Un sondaggio preliminare, mediante una comunicazione via e-mail del suo arrivo e del suo desiderio di incontrarlo e di avere un colloquio con lui, aveva ottenuto una risposta positiva, insieme rapida e cortese. Era il tono e il tratto abituale della persona, come l'aveva conosciuta nelle occasioni di anni ormai discretamente lontani, quando andavano insieme con altri esperti in giro per le lande arse e solitarie di paesi definiti geograficamente, assai poco umanamente, ancor meno politicamente. E ognuno osservava il paesaggio dal suo punto di vista e si domandava che cosa sarebbe stato utile e necessario fare: con la percezione che sarebbe valso a poco in una situazione così straordinariamente vuota di presenze coerenti ed estranea ai razionalismi tecnicistici. L'idea del che fare incontrava possibilità illimitate, e per questo nessuna vera possibilità. La geografia non aveva infatti il conforto della storia. Che doveva essere costruita, con una lunga attesa e pazienti elaborazioni dalle lontananze delle cose e degli uomini.

2. In una delle riunioni informali abituali con i suoi allievi in Dipartimento, aveva dato notizia di questa iniziativa e dell'opportunità che si offriva anche per loro di partecipare all'importante convegno. Aveva ottenuto solo risposte divaganti e incerte. Non fu una grande sorpresa, ma fu certo una piccola delusione. Che fu costretto ad auto-analizzare. Qualche anno addietro, ricordava, l'addetto culturale israeliano, invitato a tenere una relazione da un collega professore di diritto internazionale, era stato costretto a rinunciare per le rumorose proteste degli studenti e di alcuni docenti. All'insegna e sotto la pressione della 'questione palestinese'. Dové constatare che la popolarità di Israele tra i giovani continuava ad essere piuttosto bassa e che scattava appena se ne parlasse una specie di dissenso non confessato ma non per questo meno evocativo di visioni contrapposte forti e pregiudiziali. Non era il caso di approfondire la cosa, di per sé abbastanza chiara, tradizionale e arcaica. Doveva prendere tuttavia nota, più in generale, della difficoltà di praticare l'attività empirica e storiografica laddove le forze unilaterali della prassi erano attive, associate a valori, in quanto tali assiomatici e dogmatici. Non intendeva sottovalutare il problema, dotato di una sua concretezza, e tuttavia era refrattario a schierarsi in astratto; il suo intento era di verificare di persona, e in base ad ulteriori dati, i processi della difficile 'realtà' che intendeva esplorare. Anche per queste ragioni consuetudinarie e convenzionali, continuava ad essere convinto che nessuno conoscesse davvero Israele. Il paradosso apparente era tuttavia che si conoscesse: ossia si conoscevano le sue vicende politiche, la sua volontà di potenza. Ma uno sguardo più attento e acuto non tardava a scorgere che, stranamente, proprio questa dimensione così esterna, evidente, internazionale, guerriera e inflessibile finiva per occultare

Israele come corpo e sistema, come gente e attività, come organizzazione di servizi, come vita quotidiana, bambini, scolari, maestri, impiegati, operai, fabbriche, negozi, strade, città, autobus, uffici, spiagge, mare, frutta, odori di sesamo, effluvi di incenso; credenti, non credenti, ortodossi, ultraortodossi. In altri termini come convivenza d'uomini dotati di valori e come società, non solo stato, *Stato d'Israele*.

Un altro e dolente aspetto si faceva strada nei meandri della sua psicologia; ed era semplicemente il fatto del suo diventar vecchio, più indulgente e più solo. Era tormentato dall'elemento tragico della storia, che lo obbligava a considerare in maniera più analitica e comparativa i vari eventi del tempo e i tanti luoghi dell'orizzonte, le ombre e le penombre nella luce del giorno; e le contrapposte comunità di uomini, ognuna con le sue giuste cause, con voci e silenzi, vizi e virtù, lacrime e gioie, forze e debolezze. Correva il rischio del relativismo, ma non intendeva rinunciare alle sue lealtà mantenute ferme per quanto sempre più faticose ed erose dalle crescenti incoerenze. La lezione evangelica della pagliuzza e della trave non smetteva di essere un robusto ammonimento. D'altra parte rifletteva non senza sgomento su una convinzione abbastanza antica e ripresa più o meno testualmente anche da Primo Levi che avverte tristemente: comprendere tutto è come giustificare tutto.

Non poteva negare di aver ricavato un discreto sollievo dalle cortesie, ma decise insistenze di una delle sue allieve più giovani e riservate nel proporsi di accompagnarlo in questa impresa. Ebbe a pensare che Alisia Cantelli avesse in effetti i suoi medesimi problemi di conoscenza e di ricerca, con qualche lacerazione personale in più, a causa delle discontinuità tra le sue sensibilità sotterranee, di cui qualcosa sapeva, e

le aspre superfici delle cronache, così difficilmente decifrabili.

Il viaggio fu, anche più dei viaggi normali che pure hanno sempre un loro fervore introspettivo, un viaggio dello spirito. Ma lo spirito è per sua natura indocile, e gli approdi incerti e imprevedibili, segnati da emozioni di varia intensità. Infatti...

3. Screpolature, incrinature, fratture non si vedono nei levigati grattacieli di Tel Aviv, nelle ville fiorite dei terrazzamenti di Haifa, nei campus opulenti della Hebrew University di Gerusalemme o della Ben Gurion University di Be'er Sheva, nelle strade ben curate che corrono da un capo all'altro del territorio, e dei territori. Né potreste scorgere nel culto urbano delle piante e dei fiori e nel disegno razionale di giardini e giardinetti alcunché di discontinuo o di discordante. Quei tratti accidentati e temibili dimorano tra le ombre nascoste della vita israeliana, spesso dissimulate, restano nelle misture di fondo dello spirito di Israele. Una volta religioso, ora laico e politico: ma denso di echi e di pensieri che dal passato trascorrono al futuro. Senza soluzioni, sebbene con contrastate e contrastanti sequenze. E fondamentalismi forse inaspettati. Latenti e ubiquitari vegliano senza posa i profeti guerrieri, obbedienti ad un dio rivendicativo, non di rado vendicativo.

Queste impressioni-riflessioni vagavano nella mente del nostro Giovanni Moles, insigne botanico, scrittore poco indiziato del suo libro invisibile. Non aveva trovato il Cristo né a Betlemme né a Nazareth, né tanto meno a Gerusalemme. Quasi nulla che potesse ricordarlo nella realtà, così sopraffatta dal cattivo gusto delle chiese, cementificate e fredde, dei dipinti multiculturali, multicolori e improbabili, dei banchi e negozi gonfi di cianfrusaglie assordanti e ripeti-

tive, dei mercanti petulanti e insistenti ad ogni sguardo che si posasse per un solo momento sulle merci esposte. Era in realtà semplicemente oppresso e devastato dall'idea che la via crucis, così grondante di sofferenza e di sangue, potesse essere oggi solo un meandro sepolto da cineserie di ogni tipo, travestite in forme di devozione – e superstizione – locale.

Il pericolo maggiore non stava tanto nell'impossibilità di riconoscere le vie del sacro, ma nel *riconoscersi*. Quella coltre di cose rischiava di seppellire la memoria o di insinuare forti dubbi sulla storia evangelica. Salvo che sulla severa ed esemplare parabola dei mercanti del tempio. Che continuavano a svolgere, dopo un paio di millenni, il loro antico compito professionale di dissacrazione, senza ormai alcun timore, anzi con meccanica protervia.

Solo sul lago di Tiberiade qualcosa aveva intravisto nella solitudine delle tamerici e degli ulivi, nei bagliori lineari, nelle increspature mobilissime delle acque e nella risacca tenue sulle rive. Era rimasto a lungo assorto ad osservare l'acqua che si distendeva e si ritraeva tra le alghe e i cespugli, guardandosi come in uno specchio senza immagini certe e visibili, languide e tremolanti, pensando ad antiche scene pittoriche, a personaggi tenui e sfumati. I discepoli del Cristo evaporavano in quelle atmosfere inattuali e il Cristo solo sulla barca si guardava intorno dissipando sulle onde il suo presentimento.

Non aveva trovato neanche Mosè o Abramo. Solo le pietre e le rocce nelle arsurre delle colline e i viottoli appena disegnati tra erbe basse e dure ricordavano il passaggio dei calzari dei profeti. Camminavano infatti nella sua mente verso un dove sconosciuto ed eterno. Eppure si domandava su quale tra le cime di quei monti 'alti e appartati' che si vedevano all'orizzonte Pietro avrebbe voluto costruire

tre tende. “Maestro, è bello stare qui...”. Doveva infatti essere bello starsene lassù, in un altrove memorabile, pieno di allegorie sacre. Sentiva che doveva forse solo morire, adagiando il capo su quella terra per gli ultimi ascolti.

4. Gerusalemme sopraffatta dal traffico, attraversata da alte muraglie di cemento e cementificata ad oltranza sulle colline, bianchiccia e spaventata, mostrava la città vecchia come un cuore malato, ansimante e aritmico, ricoperto di una patina commerciale e formicolante. Dall’alto solo i tetti delle chiese e della grande moschea e le cime degli alberi sembravano emanare lieviti sacrali, destinati presto a svanire nel sole bruciante. Anche il muro del pianto, lucido dell’umore di migliaia di mani giornalmente carezzevoli e toccanti, rivelava la sua solitudine nella grandezza del ricordo, che la materialità dei massi sovrapposti accentuava mentre ebrei ortodossi devoti nei loro abiti neri culminanti in cappelli anch’essi neri e a larghe falde recitavano le loro trascendenze costellate di orazioni, letture, motti, gesti liturgici: misteriosi, inaccessibili, pieni di fede, di sapienza, tradizione e qualche compiacenza ierocratica.

Alisia era rimasta alquanto contrariata e si era guardata attorno quasi invocando solidarietà nascoste quando aveva dovuto prendere nota dell’obbligo di andare, in quanto donna, da qualche altra parte, al di là delle transenne appositamente installate, per avvicinarsi al Muro e contemplarne le pietre, essendo la separazione tra uomini e donne assolutamente intransigente e dopotutto accettata. Un conflitto simbolico acuto e irrisolto le precipitava addosso, tra il rispetto delle differenti culture e della storia e la perpetuazione di arcaismi mal tollerati dalla coscienza moderna. Si rendeva perfettamente conto

delle contraddizioni del suo umanesimo ed era semplicemente insofferente per qualcosa che doveva rinviare, e mettere infine in quel reparto sgradevole che contiene la rassegnazione alle contingenze antiestetiche del mondo. Ad osservarla, una forma di malessere intellettuale si leggeva sul suo volto quasi sempre disteso, sebbene attento agli infiniti rivoli di una realtà normalmente aggrovigliata.

5. Alla Conferenza sulle piante e i fiori dei paesi mediterranei magnificamente organizzata dalla Hebrew University di Gerusalemme, Giovanni Moles partecipava, ma, in virtù della sua autorevolezza, era, per così dire, anche partecipato. Imparava, intanto, ad apprezzare, più di quanto non avesse avuto occasione di fare in precedenza, Alisia Cantelli come persona capace, al di là delle sue qualità di promettente studiosa, di dominare con semplicità austera situazioni nuove. Non tardò ad affidarsi a lei per tutti i problemi pratici di relazioni nei quali si imbatteva. E non protestava né era impaziente quando le cose non andavano esattamente come avrebbe voluto. Provava in realtà un senso di sollievo e di serena tranquillità nel demandare le cose a qualcuno in cui riponesse la sua fiducia e di essere guidato nel corso della giornata e nello sviluppo dell'agenda. Non fittissima quest'ultima, ma necessariamente vincolata alle molte partecipazioni ai *workshops*, alle discussioni in piccoli gruppi e agli incontri personali con colleghi ormai amici per la consuetudine di rapporto e di comunicazione scientifica.

Non nascondeva il piacere di rifugiarsi nell'osservazione silenziosa e volatile, e di praticare una specie di devozione religiosa alle piccole cose, anzi alle minuzie.

Nella città lo sguardo si posava di volta in volta e con genuina intensità sugli edifici e sulle strade, sulle automobili e le panchine, sulle facce

e le scarpe dei passanti, sui veli e i cappelli delle donne e degli uomini. Non deduceva nulla né voleva far filosofia domestica o imbastire discorsi inconcludenti finanche con se stesso. Semplicemente osservava: passava in rassegna i frammenti di mondo che gli capitavano sotto gli occhi e non cercava niente di diverso da quello che vedeva. Aspettando l'autobus per Tel Aviv, aveva fissato per più di mezz'ora un pezzo di marciapiede scheggiato, proprio quello, lavorato da qualcuno, uomo o macchina, e messo lì a delimitare la strada e il percorso dei viandanti. Gli sembrava non solo di osservarlo, ma di sentirlo e di viverlo, vivere un pezzo di marciapiede, con l'anima, proprio con l'anima, straordinariamente. Il suo osservare era una sorta di pausa ripetuta, anche se non doveva riposarsi da nessuna vera fatica.

Accanto a lui, intento al suo versatile itinerario della vista e della mente, gli altri svolgevano il loro compito e tutto si dipanava normalmente. Poi Alisia lo richiamava alle operazioni correnti. “Andiamo, è il nostro autobus”; “scendiamo alla prossima fermata”; “il professr Gabriel Venizelos chiede di vederla”; “domattina, si ricordi, colazione alle 8.00 e partenza per Betlemme alle 10,20”; “come le è sembrata la mia esposizione sull'*Asperula libanotica*?”; “nel pomeriggio alle 18, andiamo alla cerimonia di ricordo in onore di Aaron Aaronsohn”. E così via: si sentiva quasi cullato da quel fare, da quelle sequenze amabilmente richiamate e incluse in una specie di armonia prestabilita che non c'era nessuna ragione di sconvolgere. A dire il vero, non era solo rassicurato dalla inclinazione organizzativa e razionalistica, ma dalla conferma di un'intelligenza laconica e creativa. A quanto sperimentava anche in questa occasione, Alisia non sapeva solo individuare il fulcro dei temi e dei problemi di volta in volta da affrontare, piccoli o grandi, sapeva collocarsi nel contesto, decifrare

le frange e gli aloni, e riconoscere rapidamente le direzioni da seguire. Aveva metodo, diceva a se stesso il botanico, dando al metodo non la burocratica connotazione prevalente in tutto ciò che sa di procedura, ma l'idea propriamente greca di sentiero oltre il sentiero che svela e indica l'ordine nascosto della cosiddetta realtà. Le attribuiva, non senza una triste ironia, un solo difetto: quello di distoglierlo dalla realtà locale e di riportarlo in patria, con preoccupazione e fastidio. La sua carriera accademica era poco più che agli inizi, ma chissà per quanto tempo sarebbe stata toccata dal male oscuro, profondamente italico, della precarietà, che spegne la motivazione o costringe all'esilio. Per quanto lo riguardasse, era già stata inserita a tutto titolo in quella comunità di intenzioni e attitudini dove regna il piacere del dialogo libero e formativo. La scienza è in primo luogo sentimento nostalgico del mondo, diceva con buona virtù evocativa il professor Moles, che testimoniava con grande naturalezza tale principio filosofico, non sottraendosi al compito di contrastare la dissoluzione della passione alla conoscenza che poteva scaturire in ogni momento e da ogni angolo della dura esperienza dei suoi allievi. Sentiva in ogni caso di essere miracolosamente in un'oasi assai fertile delle relazioni e delle vocazioni, e di poter coniugare l'interno finito delle cose tecniche con l'esterno infinito delle cose umane, sebbene talvolta non senza contrarietà e conflitti.

Era dunque *quasi* felice, anche per effetto della continuità del sole d'Israele, che splendeva ogni giorno e non c'erano nuvole e turbolenze che potessero ostacolare la sua azione risanatrice.

6. Fin dai primi anni del suo percorso di ricerca, aveva intrapreso uno studio assai attento e assiduo delle leggi di Mendel sull'eredità e

delle successive integrazioni ad opera di altri illustri biologi. Era stato attratto dagli esperimenti di Carl Correns e da lui aveva derivato l'interesse laterale ma non privo di risvolti generali quanto alle sue intuizioni genetiche alla *Mirabilis jalapa*, quel meraviglioso fiore notturno che va sotto il nome suggestivo e ambiguo di 'bella di notte', o, nella cultura inglese, *Four o'clock flower*, o ancora *Marvel of Peru*, essendo il Perù il paese originario. Cespugli di belle di notte se ne vedono un po' ovunque nelle aree mediterranee, coltivati e spontanei, e con i loro colori variopinti costituiscono macchie di grande effetto estetico e funzionale nelle aiuole, sui costoni, nelle scarpate.

Al *Max Plank Institut für Pflanzenzüchtungsforschung* di Colonia aveva passato più di un anno a lavorare su nuovi modelli di ibridazione delle piante, tra le quali appunto la *mirabilis jalapa*. Ed aveva importato varie tecniche nei laboratori della Facoltà di Agraria dell'Università di Padova, dove aveva proseguito in silenzio e non senza incomprensioni le sue ricerche. Agendo sull'equilibrio osmotico e sul metabolismo dei plasmodesmi, invertendo e combinando in un complicato schema probabilistico piante omozigote ed eterozigote, era riuscito a ottenere piante estremamente robuste e assai poco bisognose di acqua a causa di uno scambio elettrolitico assai ridotto e del tutto favorevole; e una colorazione del fiore variegata con prevalenza di rosso e giallo vellutato e iridescente, capace di invertire le colorazioni prevalenti a seconda della intensità dei chiarori lunari. Alla sua creatura, se si può dire, ossia alla sua varietà speciale, aveva dato il nome di *mirabilis jalapa euganea mutans*.

In realtà il fiore aveva delle caratteristiche dinamiche assai particolari e le proiezioni filmiche che aveva effettuato – con le spiegazioni tecniche circa il tasso assai elevato di efficienza omeostatica di quei

cespugli capaci di azzerare quasi la richiesta idrica alle radici e di spostare il fabbisogno sulle foglie di maggior superficie laddove, attraverso la regolazione dei movimenti di apertura e chiusura degli stomi del mesofillo fogliare prodotta dall'escursione termica diurna-notturna, le perdite di acqua per traspirazione venivano contenute – avevano riscosso un successo quasi inaspettato tra i botanici presenti e in particolare tra i *garden designers*, gli ambientalisti e gli amministratori comunali, attenti, questi ultimi, ai vantaggi impliciti di risparmi di infrastrutture e di approvvigionamenti. Il loro interesse era richiamato in particolare dal fatto di poter utilizzare una sola pianta per una molteplicità di fiori, e così poco esigenti da non richiedere quasi manutenzione e cure. Il vecchio botanico si sentiva gratificato per questa sua impresa, ma non riusciva a nascondere a se stesso un senso di lieve disagio. Un disagio che aumentava quando apparivano insistenti all'orizzonte gli industriali produttori di semi, ansiosi di ottenere il brevetto in esclusiva. Solleticavano infatti il suo interno sarcasmo, che aveva l'effetto di incrementare il gusto pungente di tenere teatralmente sulla corda i rappresentanti del commercio globale. Non riteneva quello il capolavoro della sua arte.

Nella solitudine della sua mente e della memoria, metteva a confronto le sue campagne di agronomia applicata nel distretto di Fada-N'gourma in Burkina Faso, dove aveva trascorso un paio d'anni. Lì aveva effettivamente raccolto le sue massime soddisfazioni ottenendo un gran risultato con una ibridazione assai efficiente di semi di grano duro – *triticum durum durum*, lo aveva denominato, non senza ironia – resistente all'allettamento e al mal del piede e rinforzata mediante concia delle cariossidi allo scopo di renderla inattaccabile agli insetti e, per effetto di un ottimo scambio citoplasmatico nell'endosperma,

pressoché impermeabile fino alla maturazione alle discontinuità del bilancio idro-elettrolitico in quelle particolari condizioni climatico-ambientali. La resa era stata abbondante e affondando la mano nei sacchi di iuta del raccolto accarezzava quasi i grossi chicchi e con una gioia contenuta e radicale lasciava scorrere tra le dita le convesse superfici di quegli esseri con le piccole ombre disegnate dalla frattura vitrescente nel mezzo.

7. Come erano remote quelle immagini se collocate nel tempo esterno, ora popolato di nuovo pubblico, nuovi interlocutori, nuove scenografie, e come erano invece attuali messe dove erano nel *proprio* tempo, ossia nel *tempo proprio*, quello che ognuno di noi costruisce per sé, per la sua presenza vaga e indicibile, essenzialmente drammatica e lacerante. Ognuno vive sempre il suo proprio dilemma e non c'è nulla che possa attenuarlo, fino alla fine: così pensava, guardando fuori il terreno pieno di bagliori rossastri tra le rocce spente e biancastre. Il pensiero seguiva con totale coincidenza i rigagnoli della terra, girovagli tra le glabre e aguzze protuberanze dei massi smossi e disgregati dal passaggio indifferente delle macchine scavatrici.

Il suo disagio era propriamente mentale. Né immagini di miseria, fame, cenci, lordure, deformità o altre ingiurie distorcevano la visione. Nasceva dal cervello modellato dagli eventi quella forma speciale di malessere.

Durante il giorno era stato sopraffatto dal sole, felicemente sopraffatto da un sole forte e solido, onesto e radicale nelle sue illuminazioni equanimi. Sull'autobus che da Tel Aviv saliva rapido e disinvolto nonostante la mole e il peso verso Ari'el, West Bank, dove aveva accettato di recarsi su invito del Centro Universitario della Samaria allo

scopo di capire direttamente cosa fossero i contestati ‘insediamenti’, il sole scopriva sui costoni, tra i quali la strada si apriva la sua traccia bituminosa, la terra rossastra e arsa e le pietre vive e scistose, segnate dalle macchine che avevano tagliato le rocce e le colline. La terra si distribuiva in innumerevoli righe, strisce e chiazze inestricabili e discendenti passando tra quelle pietre come tra i colli di clessidre schiacciate obliquamente sul terreno. Osservava questi paesaggi esteriori e interiori sbirciando tra i vetri opacizzati dell’autobus, contorcendosi sul sedile e suscitando una certa apprensione nei compagni di viaggio.

Nel suo girovagare sulla collina fortemente urbanizzata di Ari’el, il paesaggio gli calava addosso come una coltre opaca e ambigua. Una linea sottile separava lo sguardo e il pensiero. In realtà lo sguardo era già pensiero. Di qua Israele, di là Palestina. Terre separate dal silenzio e dal rancore: da mesti vapori destinati a risvegliare spettri già al tramonto in un paese abitato da spettri giorno e notte.

Al di là del filo spinato, alto e minaccioso sui pali di ferro che emergevano come prolungamenti uncinati dal terreno riarso, casamenti bassi e biancastri si accendevano di luci incerte alle finestre e di bagliori esterni anch’essi biancastri e pallidi. Sulle alture una foschia sottilissima disegnava ombre più o meno intense a seconda delle coloriture del terreno e aleggiava sui villaggi con la sera che avanzava scura verso il fondo invisibile della valle e nel cielo ancora denso di striature e girotondi di nuvole rosse. Il mare era remoto all’orizzonte, e neanche lontanamente si poteva respirare qualcosa della sua presenza. Ma sembrava che dovesse essere lì, proprio lì, un mare quieto nel suo torpore e nel suo bollore represso. Silenzio al di là del filo spinato, silenzio sospettoso. Poi il Muezzin si levò dal silenzio con la

sua canzone salmodiante e sacra e parve che si lamentasse con se stesso e con Dio che lo lasciava solo con la sua eco senza risposte.

8. Il professore guardava e meditava al di qua del filo spinato, assorto nei suoi pensieri e nell'ascolto di rumori che non si sollevavano mai abbastanza per essere decifrati. Le automobili nella valle correvano guadagnando la strada con i loro fari, incrociandosi di tanto in tanto nelle due direzioni e correndo di nuovo; la grande arteria di collegamento tra Tel Aviv e Amman mostrava la sua utilità funzionale e la durata inconclusa dei suoi transiti. Un senso di vuoto e di ansia accompagnava uno scenario dopotutto tranquillo. Di questo parlava tra sé e sé; e avrebbe confessato anche un tasso di stupore patetico se non avesse avuto il dubbio di coinvolgere troppo il paesaggio nel suo stato d'animo occidentale, denso di memorie contrastanti e di presupposti consistenti e inconsistenti. Rimase in quel luogo, situandosi però in nessun luogo, per quasi un'ora. Poi riprese il suo cammino verso il *residence* dove erano alloggiati. Alisia camminava anche lei avvolta nel suo scialle leggero e nei suoi chiaroscuri interrogativi. Che cosa mai agitava la sua mente? Sì, il professor Moles doveva ammetterlo, non poteva non essere agitata da una serie di pensieri, dubbi, timori, progetti, illusioni, delusioni. Chi poteva saperlo? La terra d'Israele entrava nel suo futuro? Proprio quella? Alisia era obbligata a riflettere non in astratto ma in concreto. La sua riservatezza non poteva infine eludere gli eventi della sua storia, di cui il professor Moles conosceva solo alcuni accenni. La sua famiglia era sfuggita solo per puro caso alla deportazione nei campi di concentramento tedeschi. Come fosse potuto accadere, faceva parte delle vicende che la generosa tristezza degli espedienti poteva permettere in un'epoca

in cui accanto alla violenza correva un segreto rivolo di solidarietà, con potenti aggregati di dissimulazione. Alisia non praticava la fede dei suoi padri, ma non era estranea a quelle tradizioni che consapevolmente e inconsapevolmente attraversano lo spirito e modellano la percezione e spesso il costume. Le contraddizioni visibili e invisibili costituivano un grumo problematico continuamente alimentato da evidenze ancora in attesa di un ordine persuasivo; e l'appartenenza non si manifestava in una forma di manierismo patriottico, ma in uno stile di gravità analitica e critica. Gli studi filosofici, oltre che scientifici, forse la invitavano a comprendere gli illimitati caratteri, gradi e drammi dell'esistere, e la passione si coniugava alla compassione. Era giovane e piena di futuro. Ancora una volta il futuro: una spaventosa espressione senza contenuti e senza contorni. Eppure densa di pressioni a viverlo. Dove, come? Le sfide si praticano tra storia e metastoria; estranea ai patetismi delle volontà deboli e delle ipocrisie indulgenti, Alisia conosceva le sue sfide.

C'era più di una ragione perché il professor Moles fosse obbligato, nel suo laboratorio personale, a cambiare continuamente le lenti e i colori dell'osservare e del riflettere. Aveva sempre subito il fascino, nei luoghi umani non frequentissimi dove aveva potuto riscontarla, della seria determinazione a fare, laddove il mondo è preso come una roccia da scalare o una grande pianura su cui muovere con il proprio piccolo convoglio o il mare aperto da affrontare con la prua ben orientata tra onde continuamente mobili.

Le ombre e le luci della sera indugiavano sui profili vicini e lontani dell'orizzonte e accompagnavano i passi dei due viandanti, ritardando quasi senza fine la pausa della notte.

Via Crucis

1. Non era infrequente che si stancasse di se stesso e delle sue sterili e insoddisfatte elaborazioni. Troppe domande, troppi interrogativi, troppi dubbi, troppe ambiguità, troppe incertezze, troppe interferenze, in una parola troppa letteratura di tutti i tipi ammassata nella testa e senza vie d'uscita. I giri canonici in Terra Santa, che aveva ostinatamente fatto, assumendo la veste istruttiva dell'uomo comune, richiedono, pensava, non una fede normale ma una fede al cubo, assolutamente tetragona.

La memoria deve lottare avverso le banalizzazioni secolari per recuperare almeno qualche elemento del significato per il quale il visitatore è in quel luogo. E non cessa di interrogarlo, di chiedere se le cose che sa e si porta dietro dalla sua tradizione culturale stanno davvero intorno a lui e gli eventi sono davvero accaduti da quelle parti e i personaggi hanno davvero abitato quei territori. Egli guarda il paesaggio e non trova nulla salvo gli olivi nella campagna, e cerca in se stesso ciò che non vede fuori di sé. Ed è un momento drammatico e reale: il viaggio nella terra santa rivela la propria terra santa, se c'è, comunque non riscontrabile all'esterno. Vive nel proprio mondo o nei brandelli di credenze antiche o nelle buone favole dell'infanzia.

Possono diventare finanche più veri gli enormi e lancinanti bagliori di Masala, dove il deserto sfuma ancora una volta nella più improbabile e conturbante visione del suo opposto, il mare, fantasma delle lontananze infinite e metafisiche.

Fu un sollievo dalle pressioni dell'ambiente, così denso di lacerazioni solari, ritrovare Suli, seduto su un muretto fuori dal bar nei pressi della stazione della teleferica. Tornando indietro si fermarono sulle rive del Mar Morto. Lo stabilimento balneare non era proprio quello che si può dire un'installazione ben ordinata. Sdraio e seggiole di plastica messe un po' dappertutto sulla riva, obliqua e grigiastra, e una capanna in alto con un assordante altoparlante che distribuiva indifferentemente musiche orientali o americane e brusche avvertenze a intervalli. Fu un obbligo finanche gradevole affondare i piedi nei fanghi molli del Mar Morto e starsene per un'ora almeno al sole possente di quella bassura geologica in grado di prosciugare le residue umidità delle schiene dolenti.

2. Avevano dunque viaggiato in lungo e in largo per Israele e la Palestina. In autobus, ma certamente molto più comodamente, e da privilegiati, in taxi. Suli, l'autista del taxi che avevano noleggiato per un paio di giorni, era un autentico e gradevole lasciapassare. Ai posti di blocco israeliani, palestinesi e israelo-palestinesi dava le risposte giuste ai soldati di guardia e, per quanto l'esame di ciò che i due viaggiatori avevano con sé fosse accurato e finanche meticoloso, tutto avveniva con discreta amabilità. I soldati continuavano il loro vociare mentre le borse venivano aperte e i passaporti controllati. Poi si passava dall'altro lato e il viaggio riprendeva. Riprendeva anche la conversazione. E Suli raccontava della sua condizione di arabo-israeliano,

con una famiglia composta di moglie altrettanto arabo-israeliana e tre figli. Non sapeva se i suoi figli fossero più arabi o più israeliani. Frequentavano le scuole israeliane e il più grande era alle soglie dell'università. Vivevano bene e senza grandi preoccupazioni. Il lavoro era redditizio e gli piaceva. Sembrava, per la naturalezza della sua collocazione al posto di guida e della sua guida in ogni circostanza, che un cordone ombelicale simbiotico fosse sempre attivo tra lui e la sua *Mercedes 230*, color beige chiaro.

Giornalisti, fotoreporter e uomini d'affari europei richiedevano i suoi servizi ed era contento di poter facilitare i loro percorsi non solo geografici, ma burocratici e anche diplomatici. In effetti era un negoziatore naturale, un diplomatico pratico di grandi capacità e di sicuro successo. Era in grado di far da cicerone nelle città, ed era anche, per quanto in maniera sottintesa, una guardia del corpo tanto valida quanto discreta. Era dunque una personalità internazionale. Trovava in effetti in questa sua proiezione oltreconfine un conforto alle limitazioni della cittadinanza di cui soffriva. Certamente meno gravi negli ultimi tempi, ma sempre sul punto di tornare ad essere pesanti ad ogni cambiar dei venti e degli eventi, soprattutto se in qualche modo legati alla difficile convivenza tra israeliani e palestinesi. Conosceva la disperazione di questi ultimi e le sue parole assumevano un certo tono e una diversa profondità quando li descriveva prigionieri nei loro territori frammentati e separati. Impossibilitati a muoversi da una zona all'altra della terra che era stata la loro terra, costretti a pagare tangenti a destra e a manca ai loro capi quando volessero muoversi e ai giordani qualora volessero viaggiare all'estero. Dovevano infatti raggiungere il territorio giordano e l'aeroporto di Amman per prendere un volo. Ma prima di salire su un aereo le angherie subite

non era possibile neanche contarle, sebbene si dissolvessero in gran parte per la soddisfazione di aver ottenuto il risultato.

Passeggiando su e giù nei luoghi antistanti con il telefonino incollato all'orecchio e parlando una delle sue innumerevoli lingue, più languide o più gutturali, aspettava pazientemente i suoi ospiti, più che clienti, quando questi andavano a visitare chiese, negozi, luoghi di interesse, e archeologie di qualsiasi tipo. Impenetrabile e quasi sorridente, il suo faccione tondeggiante color avana, sormontato da capelli crespi, disegnato da un naso schiacciato e da solide labbra, corredato di occhiali da vista lievemente oscurati, mostrava una sorta di quieta comprensione laica e multiculturale. Era un uomo d'esperienza, semplicemente padrone del suo mondo.

Non si rifiutava alle domande, ora di economia ed ora di politica, ora di religione ed ora di costume e finiva con l'essere una fonte originale. Si capiva bene perché fosse tanto richiesto; ed era del tutto comprensibile la sua attitudine ad allargare la clientela di buon livello intellettuale, alla quale, raccomandandosi per la prossima volta, consegnava sollecitamente il suo biglietto da visita trilingue. Grande Suli, un amico in Terra d'Israele, lui uomo di due emisferi, conciliati e inconciliati.

L'automobile disegnava il suo itinerario attraversando il deserto, le colline, sobborghi, villaggi e fermandosi al traguardo designato. Lunghe pause tra i dialoghi e meditazioni sparse nelle teste, imposte dal paesaggio esterno e interno.

3. Fu cortesia e generosità, nonostante la stanchezza, cedere alle insistenze di Suli. Gerico. Il vecchio mercante non doveva essere veramente tanto vecchio. Vendeva le sue kefiyah bianche e nere, le sue kippah, i suoi veli, le sue collane, i suoi orecchini, le sue cartoline, i

suoi dolci, le sue tante cose e cosette locali, e anche le fotografie: provava un piacere ben dissimulato nel mettersi in posa al centro, sorridente e amichevole, e i turisti a fianco con il capo quasi reclinato sulla sua spalla e le facce improvvisamente devote. All'ombra della grande palma, all'ingresso di Gerico si compiva il rito turistico più frequente e più innocuo. Dopotutto era un momento di alta recitazione, con attori viandanti effimeri e un solo protagonista, regista di se stesso, scenografo della ribalta e del paesaggio, elastico *script writer* della trama tra vicinanza e lontananza.

Al di là della *fiction*, il vecchio tornava a sedersi sul muretto, scambiava qualche frase con chi gli passava accanto e si fermava per qualche minuto, perfettamente in grado di essere presente alla sua vita locale e vigile osservatore dei passanti stranieri ai quali applicava la sua professionalità.

Le culture restano isole nel profondo della loro essenza originaria e solo tempi geologici possono modificare le distanze e i confini. La cosiddetta globalizzazione stende un velo ubiquitario e arbitrario; e sovrappone un mondo apparentemente omogeneo alle diversità sottostanti e perduranti, inventando infine un mondo fittizio nel quale si può vivere e morire di seconda mano. L'originaria teatralità del mondo è sollecitata oltremisura, e assunta come virtù creativa. In realtà si svolge e proietta in un formato tragico. Così pensava Giovanni Moles. Era remoto e solido nella sua culla il mercante di Gerico. Ed era egualmente lontano e terrigeno l'uomo che si recava nel suo campo a bordo del suo asino, con le gambe e le scarpe penzolanti, camminando quasi a sei zampe per un sentiero strettissimo tra le pietre e gli olivi: lo aveva osservato a lungo mentre aspettava di riprendere l'autobus ad un posto di blocco in un villaggio del West Bank.

Aveva una kefiah bianca sul capo e avvolta intorno al collo; e il viso scavato e gli occhi lucidissimi e le mani rugose che tenevano le briglie come le corde di uno strumento singolare che suonava con superba maestria. Quale vita? Forse felice nella sua povertà e nella sua relazione con la terra. Passava su di lui Israele e l'Autorità palestinese, senza ferirlo, senza scalfirlo, senza animarlo troppo. Non doveva vedere e vivere nulla di diverso da quello che i suoi padri avevano visto e vissuto. E l'idea dello stato o del governo doveva essere alquanto estranea alla sua mente e alla sua esperienza. Uomini entravano nella sua visioni del mondo, forti o deboli, ricchi o poveri, normali o storpi, buoni o cattivi, stupidi o intelligenti e così via. E doveva districarsi tra queste categorie semplici o più complicate, trovare la sua strada, negoziare la sua giornata, scegliendo cosa fare e come fare.

Di fronte alle astrazioni occidentali con le quali viene interpretata la realtà, in gran parte falsificandola, la sua realtà concreta, fatta di facce, di cose, di parole, di gesti, di comandi, di preghiere, di assensi, di negazioni, di effetti visibili e tangibili, ebbene, di fronte a questa realtà concreta ogni altra realtà diventava incomprensibile e assurda. Ciò che accadeva nella storia gli doveva essere riferito o raccontato; egli conosceva un'altra storia, la sua storia, la storia dei suoi padri, l'unica storia davvero importante. Il botanico lo metteva quasi tra le piante, non perché le piante fossero meno esseri, ma perché erano esseri di lunga durata, quasi eterni, solo lievemente in moto rispetto all'asse obliquo e permanente della terra. Capiva anche e radicalmente che solo la privazione della terra poteva essere davvero la tragedia per quell'uomo: e Israele lo aveva fatto ripetutamente. E la colpa gli appariva, al di là di tutte le giustificazioni politiche, geologicamente incancellabile.

L'Oriente accennava la sua concezione del mondo, accessibile e inaccessibile, comprensibile e incomprensibile, amico e nemico. Giovanni Moles meditava sulla malinconia della diversità, che solo la vanità occidentale può ritenere superabile con qualche formula comunicativa 'moderna'.

4. Erano lì, presenze mute solo in apparenza, in realtà individui dotati di un linguaggio infinito e di forme esoteriche capaci di esprimerlo oltre ogni dire: gli alberi, compagni delle pietre e della sabbia.

Ma non era solo il problema di dare compagni alle pietre (fiori, ce-
spugli, arbusti, alberi), era anche dargli ombra e suoni quando il vento
attraversa le gole, si insinua tra le rupi, soffia sulle colline, solleva pol-
vere nei viottoli. Il cambiamento del paesaggio, come veniva positi-
vamente e retoricamente celebrato negli inserti promozionali di
Israele, aveva un profondo significato proprio come terra, come terra
che si congiunge al cielo, ai fenomeni celesti in quella unione che il
mito greco aveva così bene narrato. Urano sta dentro la terra e il cielo
non sta dunque solo in cielo ma anche sulla terra, *στίλβει κατά γῆν*,
splende sulla terra e penetra anche sotto la terra, *ὕπὸ γαίας*, ricordava
con un certo compiacimento liceale, il professor Moles, centellinando
episodiche frasi dall'*Ippolito* di Euripide. Immaginare l'aspra solidità
della pietra senza un'altricità, ombra, suoni, profumi, era un esercizio
angoscioso per la sua intelligenza. Senza pensare poi alle popolazioni
di altri viventi che a loro volta accompagnavano steli, foglie, aghi, ef-
fiorescenze e semplicemente la vegetazione morta, deposta sulle pie-
tre e meravigliosamente esposta ad altre vite, sebbene effimere.

Ovviamente scompaiono i limiti e le misure. Gli israeliani avevano
certamente ecceduto nelle loro tecnologie. Imponendo talvolta specie

estranee al luogo. Questo non era tanto, dal suo punto di vista, un gesto di arroganza scientifica ma una mancanza di gusto estetico, che aveva notato un po' dappertutto, forse ereditata dall'antico e finanche dalla religione. Egli sapeva bene, da scienziato accorto e saggio, che l'estetica era un grande e salutare metro della scienza, anzi parte essenziale del suo metodo. D'altra parte, essa era insieme un evento e un prodotto dell'osservazione della natura. Ricordava i semi. Che dire del passaggio dal seme all'esemplare adulto che diventa via via adulto per una forza che dall'interno lo spinge allo sviluppo. Sviluppo, una parola incredibilmente ovvia e finanche ottusa. Non mette in luce, anzi nasconde la cosa più incredibile e misteriosa: il divenire dell'essere che giorno per giorno acquista forma e cambia forma, è e non è, immerso nel tempo. Spesso assumeva il carattere dell'incubo per lui la metamorfosi: questo stupefacente e doloroso cambiare di grandezza e, appunto, di forma. In un 'ordine' che si identificava con l'estetica. Quando tentava di mettersi al di fuori delle consuetudini visive e guardare le sequenze delle forme, entrava in quella condizione che gli epicurei avevano già individuato, fatta di assenza e di estrema presenza che chiamarono atarassia. Ritornava allora sulle forme, le forme anche degli oggetti più comuni, e scorreva le linee, i contorni, le curve, i volumi, e lo spazio. Si guardava intorno allora quasi alla ricerca di una salvezza dalla dissoluzione. Infatti nelle forme non più amiche, ma proprio forme solitarie nelle loro presenze bizzarre, vedeva individui e gruppi di individui pieni e minacciosi. Niente gli appariva più strambo ed estraneo del proprio piede, che amputato temporaneamente dal corpo, rimaneva lì solido e racchiuso nelle sue cinque protuberanze coperte della lamina cheratinica incollata al letto ungueale a partire dal biancore della lunula. Ma ecco dove

si annidava la contraddizione. Doveva sospendere il linguaggio per seguire le sue assurde elucubrazioni, per fortuna effimere come l'urto del gomito contro lo stipite della porta.

5. Straordinario e misericordioso appariva alla fine il conforto della parola: la parola sollevava la durevole oscurità della forma alla chiarezza domestica del linguaggio. Il linguaggio: una rete di protezione distesa sul mondo e capace di unire e distinguere nelle tante maglie cose e meta-cose. Una piccola maglia, una superficie dotata di confini, una seconda forma, una convenzione per modellare le abitudini, un accordo utile per comunicare, per recitare il teatro del mondo. Il ritorno al linguaggio lo riconciliava con se stesso e lo rimetteva in piedi dalla sua condizione momentaneamente supina e separata, riportandolo alla normalità verticale del suo vivere quotidiano. E tuttavia non poteva eliminare un velo di angoscia per quella sotterranea esperienza della forma e della metamorfosi. Gli strascichi non mancavano.

Che dire, si domandava ancora, della foglia di quercia, del platano, dell'eucalipto? E della ninfea? Che dire delle irradiazioni minute e sferiche del sambuco o dell'origano? Dei fusti delle sequoie?

Ma qui subentrava la questione della disparità della terra. La terra dei palestinesi non aveva questi conforti propriamente terrestri. Salvo che per gli ulivi. Restavano infatti gli ulivi.

Notava la sapienza atavica, statica degli ulivi. La terra rossa tra le pietre non era mai più grande delle chiome di quegli alberi pazienti e silenziosi, sfuggiti a tutte le vanità del mondo nei secoli e segnati sulla corteccia e nei rami dalle regnatele intricate e insondabili del tempo. Osservatori e testimoni dello spazio separato e sdruciolevole

dei calvari rupestri aspettavano in quell'epoca dell'anno le infinite mani del settembre palestinese levate a raccogliere i piccoli frutti neri della loro misericordia. Le famiglie lavoravano allora con impegno religioso nella sofferenza spietata del sole e del loro essere appassito anzitempo anche nei volti dei bambini e degli adolescenti. E tuttavia gli olivi continuavano la loro antica storia e anzi la proiettavano nel futuro di quei germogli depositi nei bidoni di latta grossa, avanzati dalla catena di consumo del petrolio. La sua botanica non aveva niente in comune con queste arti della coltivazione arcaica. C'era semplicemente un altro tipo d'uomo da considerare, né antico né moderno, legato alle sue piante, come ai suoi animali, in una connessione senza soluzioni di continuità e forse crudele.

6. Giovanni Moles era vicino ai settant'anni. Capelli bianchi, barba bianca che gli disegnava un viso aperto e mobile, con occhi vividi e sguardo profondo, aveva un'aria normalmente imperturbabile e tuttavia sempre incline a ricevere stimoli esterni, e a prestarsi ad ascolti non di maniera. Sotto il suo cappello di paglia, d'estate, o di panno d'inverno si affollavano idee e consumavano visioni, sorprendenti per rapida originalità, e pura impronta come si ritrovano in una mente che non si è mai separata dalla sua infanzia prodigiosa.

Per quanto avesse intrapreso la carriera scientifica in virtù di una passione alle erbe, ai fiori, alle piante e alle foglie che l'accompagnava da bambino, non aveva mai cessato di interessarsi agli uomini, ed era a suo modo un umanista, sebbene continuasse a preferire la stabilità austera degli alberi alla mobilità eccedente degli uomini, e optasse senza dubbio alcuno per il sommesso mormorio della foresta – considerava Wagner con le sue interferenze più che altro un disturbo! –

contro il vociare smodato della società. Era mite, ma nella sua mitezza anche incompreso e dunque obbligato a meditare sulla sua capacità o, meglio, incapacità, di valutare i suoi simili e le relazioni personali, terreno dal quale aveva ricavato non pochi turbamenti e frequenti delusioni. Non aveva mai smesso una certa forma di agire simpatetico, il che gli permetteva di comunicare con tutti, e stupefacente era la sua modalità di entrare in contatto con gli sconosciuti e gli stranieri, presso i quali subito guadagnava un credito di autorevolezza e di affidabilità. Inimitabile. I suoi allievi lo osservavano e ammiravano; ed erano felici di seguirlo nelle sue avventure scientifiche e culturali, che non mancavano mai di gradevoli illuminazioni, di discreta allegria, di argomenti di conversazione, e infine di affetto e cordialità. Cionondimeno lunghe ore di silenzio meditativo accompagnavano la sua giornata; ed era contagioso, nel senso che anche i suoi giovani amici ne erano coinvolti. Allora ognuno era invitato ad una specie di agostiniano *redi in te ipsum*, che otteneva il buon risultato di potenziare coscienza delle cose e legami sottili di gruppo; il loro maestro diventava uno straordinario e sotterraneo agente dello spirito comunitario e del sentimento di un altrove possibile. Aveva la buona abitudine di non trasmettere al piccolo pubblico le sue pene private, che pure dovevano essere molte e ricorrenti.

7. Rifletteva sulla sua scienza, e sul suo distacco radicale dal mondo in virtù della pratica della sua scienza. Già aveva conosciuto l'elemento tragico della sua ricerca nei laboratori sterilizzati e luccicanti di acciai e di vetro, laddove la terra, proprio la terra, veniva introdotta come materiale di base e materia, privata del suolo e della sua profondità, strappata alle sue radici, astratta e analizzabile come una cosa.

Il suo *triticum durum durum*, nato da combinazioni intenzionali e studiate appunto in laboratorio, ritornando alla terra davvero riviveva e affrontava le stagioni con un altro senso dell'essere e del divenire. Era in realtà un miracolo del tutto nuovo e diverso da quello realizzato sui banchi sperimentali. Aveva vissuto più di una volta l'emozione del secondo nascere delle sue creature quando immerse come piccoli da proteggere e curare nelle prodigiose e rischiose grandezze della terra; e il sussulto della terra che anch'essa mutava al loro crescere e diffondersi e la metamorfosi complessiva di piante e suolo in un paesaggio. Paesaggio due volte dello spirito in quanto paesaggio costituito e in quanto paesaggio creato. Era orgoglioso di aver dato nuovi nati alla terra.

Nascere in nuovi modi – nascere, appunto. Non dal nulla ma da qualcosa intravista in potenza e attuata grazie al suo contributo di intelligenza. Dubitava spesso anche di se stesso. Se avesse messo tutto in quella specie di dovere o di compito professionale, a cui i suoi colleghi tenevano tanto, burocratizzandosi nello spirito, non avrebbe avuto più niente per meravigliarsi e certo avrebbe smesso la sua angosciata irrequietezza. Ci sono vantaggi nelle abitudini; ma lui non era un tipo abitudinario. Per quanto avesse ottimamente attraversato l'accademia rimaneva un incompreso. E si dibatteva da sempre nelle sue ambiguità.

8. Gli sembrava, nella sua poetica di botanico non ortodosso, che le foglie fossero le mani degli alberi, aperte o più chiuse a seconda della specie, protese al sole e all'aria, alla pioggia e al vento, disposte con diversa geometria a captare raggi di un'energia invisibile e salvifica.

Questo vedere il deserto con quelle sabbie spente e arse e le pietre rovinose e frammentarie gli provocava un disagio profondo. Gli israe-

liani erano intervenuti senza condiscendenza alcuna e senza un barlume di rispetto – è sovrumano rispettare il deserto! – semplicemente per dissolverlo, per obbligarlo ad una ricomposizione virtuosa che gli cambiasse natura e destino. Insensibilità israeliana, intervento su una genesi sbagliata o recupero di una natura uccisa dalle angherie geologiche? Il suo romanticismo un po' infantile e onirico gli apriva lo stomaco ad una nausea sottile eminentemente intellettuale. Ma distorta. La mente, anche quella più austera e vigile, è trascinata spesso da correnti selvagge e ignote verso deragliamenti sorprendenti, alla fine imbarazzanti. Per fortuna non bisogna necessariamente confessarli.

Era veramente segnato dalle sue stesse riflessioni, o da qualcosa del genere. Il grande successo della sua invenzione – dopotutto la leziosa *mirabilis jalapa euganea mutans* – era qualcosa di problematico e singolare dal suo punto di vista. Si poneva un nodo inestricabile che aveva a che fare con le ineguaglianze inaspettate eppure così manifeste del mondo comunicato e comunicabile. Alludeva al fatto che riconoscimenti così notevoli e un'ammirazione così acritica accompagnavano il risultato di ciò che aveva avviato e proseguito quasi per gioco e per 'provare' la sua abilità di ibridatore di fiori e piante ornamentali. Per quanto avesse ottenuto apprezzamenti numerosi e ufficiali per aver prodotto quella varietà di *triticum durum durum* che in Burkina Faso aveva davvero contribuito a una produzione di qualità utile per una popolazione sempre affamata, la cosa non era paragonabile alle celebrazioni di cui era stato fatto oggetto nelle luminose sale della Hebrew University di Gerusalemme.

9. Vedeva bene, con stupore e rassegnazione insieme, che la povertà non comunica e che anche quando comunica l'ascolto è modesto.

Neanche il web ama la povertà e i miserabili della terra continuano a soffrire dietro il video dei computer.

Le facce dei suoi collaboratori durante i lunghi mesi di controllo sperimentale e di aggiustamenti tecnici in loco delle procedure di semina e di coltivazione gli tornavano alla mente con grande insistenza. Vedeva le rughe dei volti, le mani nerissime e internamente bianche che quasi incorporavano la terra appena dissodata e i germogli appena nati e gli occhi pieni di mistero e di passione che seguivano i suoi movimenti e obbedivano ai suoi insegnamenti. Era davvero un maestro allora, un mago, un sapiente, un padre. Già, un padre della sua arte, e della sua gente, sempre fuori da qualsiasi porta e in attesa di qualcosa di diverso dalle solite disgrazie. Ci sono disuguaglianze non citate né citabili nel mondo, senza letteratura e senza ribalte. Mentre rifletteva su questi eventi densi di pensieri, da un angolo non sorvegliato della sua mente dove si formano le visioni impossibili e le immagini più bizzarre, avanzavano quasi danzando le meravigliose e quasi spudorate campanule della sua *mirabilis jalapa*. Era stupefacente che anche i meandri del suo cervello non facessero graduatorie e intersecassero indifferentemente il grano necessario del Burkina Faso e il fiore accessorio di Israele.

Colloquio

1. Per quanto fosse un naturalista e la sua mente fosse intimamente legata a ciò che va sotto il nome di ambiente, che osservava anche quando non lo osservava, e in un certo senso si meravigliasse che il suo cuore quasi automaticamente si sincronizzasse con le pulsioni del paesaggio e i battiti della terra, estendeva lo sguardo agli uomini, formiche problematiche e aggressive sul pianeta, in grado di cambiarne i funzionamenti a causa della loro massa e della enormità delle loro azioni. Gli sembrava di essere blasfemo nel pensare che il vero dio fosse appunto questa umanità pesante e sconvolgente, attiva e iperattiva, avida e insoddisfatta, povera ed egoista, ingiusta e sanguinaria. I meriti gli sembravano assai pochi, i demeriti tanti: il suo pessimismo era radicale. Il destino della terra era quello di morire, e morire per mano dei suoi abitanti. Dio era prima degli uomini, viveva prima degli uomini, sorvegliava le scoscese turbolenze della terra, il mare e il cielo, le montagne e le pianure, i laghi e i fiumi, le creature volanti dell'aria, quelle striscianti della terra, quelle girovaghe del mare. Sentiva l'alito della terra, gli odori, i suoni, le cose da accarezzare o da respingere, da amare o da odiare. C'era Dio prima dell'ultima giornata della genesi, quando era nato l'uomo. Era stato creato

l'uomo, prodigioso e parricida. La genesi andava reinterpretata e senza l'indulgenza o la condiscendenza che l'uomo regala a se stesso per non vergognarsi come dovrebbe.

Israele era solo un grumo di umanità nella superficie cruenta del mondo. E ognuno usa la sua mitologia per vivere e per morire, per esistere e resistere fino alla fine. Così capiva e non capiva, era incuriosito del congegno messo a punto per avanzare nelle impervietà del mondo e per metabolizzarle. Certo le offese erano state grandi, grandissime, insostenibili; e le minacce erano ancora enormi e continue. Le risposte continuavano ad essere anch'esse inaccettabili e tristissime. Già, Israele, Palestina. Una tragedia specifica nella tragedia autodistruttiva del mondo. Gioia ed opulenza, come trucchi e belletti dell'apparenza e niente altro. Nessuno è veramente felice; e non può esserlo. L'abbandono del mito della terra è una colpa irreversibile e definitiva.

Avrebbe fatto volentieri di tutta l'erba un fascio, ma gli rimaneva ancora la vocazione alla diversità che utilizzava nella sua scienza sistematica della natura e gli sembrava ragionevole applicarla anche alle cosiddette nazioni, o stati, o gruppi, o comunità, o aggregati, a insiemi collettivi insomma, sebbene difficilmente definibili a causa della loro interna fluidità. Voleva saperne di più e soprattutto intendeva rifuggire dalle opinioni o dalle ricostruzioni degli storici o di altri personaggi; voleva saperne di più da qualcuno che avesse vissuto l'esperienza direttamente, ossia da un soggetto empirico come quelli che prediligeva durante le sue ricerche.

Ecco perchè Dan Soen, vecchia conoscenza degli incontri FAO durante la sua lunga militanza negli organismi internazionali per lo sviluppo, che si era occupato di pianificazione territoriale in alcuni paesi

dell’Africa, riteneva facesse bene al suo caso. Almeno così sperava. Al tempo godeva di gran credito per la sua competenza, per la sua sensibilità non ortodossa e la sua versatilità di orientamenti.

Fu grato ancora una volta ad Alisia per l’organizzazione dell’incontro; Dan li aspettava la mattina del giorno successivo nel suo studio presso il Department of Development Studies dell’Università di Tel Aviv, in effetti a quattro passi. Fu assai contento dell’efficienza altrui, ma anche lievemente orgoglioso della sua memoria, per non dire del suo intuito, sebbene ancora da provare interamente.

2. Dan Soen doveva avere ormai quasi 80 anni. Esile, vivace, critico, vigile, burbero, severo, energico, dopotutto generoso e comprensivo, avreste potuto descriverlo in tanti modi finanche contraddittori e avreste avuto sempre qualche ragione. I suoi capelli bianchi, ravviati continuamente da mani sempre mobili e attive, sormontavano con ondulazioni diversamente luminescenti un volto drastico nei lineamenti e nelle espressioni. Racchiusa in una camicia a quadri e in un paio di calzoncini grigi, la sua statura normale appariva sormontata da una live aureola arcaica e anarchica, che rinviava necessariamente ad epoche passate della vita e della storia: una storia incompiuta e drammatica di cui era internamente penetrato e scosso ancora oggi, e di cui sorvegliava i meandri e i rivoli nella situazione attuale, intricata, sovrapposta, sotterranea, certamente opaca eppure fertile di cose possibili e impossibili.

Bisognava vederlo camminare Dan Soen: con i suoi sandali da cui spuntavano piedi francescani, si posava sul selciato e sui gradini del campus rapidamente spostandosi altrove anche quando si dirigeva decisamente verso una direzione conosciuta. Era un camminare ner-

voso ma anche lieve, quasi un'incisione dei passi in una polvere invisibile destinata ad essere anche più invisibile. Eppure camminava, seguito dai suoi compagni di viaggio penserosi, forse timidi e interrogativi, essendo appunto con lui anche un percorso brevissimo un viaggio.

Aveva con sé il carisma della quotidianità. Era proprio questa sensazione e per la verità questa fiducia che aveva guidato Giovanni Moles verso Dan Soen. Se ne ricordava dalle discussioni nelle lunghe sedute dei comitati internazionali alle quali avevano insieme preso parte, in ruoli diversi ma anche convergenti. Una persona seria, nel linguaggio più normale in Italia, che vede le persone serie come esemplari esistenziali sempre più rari; e dunque affidabile nelle sue osservazioni, considerazioni, valutazioni, opinioni, e passioni. Non esenti da errori, riteneva: ma da errori onesti.

Il botanico sentiva l'esigenza di uscire in qualche modo dalla sua confusione e da buon scienziato fisico mettere un po' di prospettiva nel suo sguardo.

3. L'incontro fu cordiale per quello che si può dire delle abitudini israeliane, che difficilmente prevedono ridondanze affettive e retoriche divaganti. Andò al dunque, che Alisia tuttavia aveva annunciato come ragione della visita il giorno prima. Per quanto dubbioso e un po' restio, Dan acconsentì a raccontare dopotutto se stesso.

Qualche istante di silenzio, il viso rossastro sormontato da sopracciglia bianchissime e da capelli lisci altrettanto candidi, gli occhi apparentemente estranei al luogo e alle persone, in realtà visibilmente retrospettivi, la macchina della mente riportata nelle lontananze del tempo passato e, anzi, alle origini, le mani piene di leggere ansie e

mosse da folle di pensieri da mettere in ordine; la giovane Alisia curiosa e riservata, incline a sorrisi tenui, a sguardi saltellanti e al rioridino di quaderni già ordinati; il professor Moles seduto sulla poltroncina, appoggiato ai braccioli, con il volto serio del confronto imminente con ciò che sapeva e ciò che non sapeva: non c'era niente che mancasse a quella scena, come spesso si ripetono ovunque, in cui una sola immagine prende forma, per quanto indefinita e plasmabile, coinvolgente e tremolante, quella dell'attesa.

Potreste dipingerla, la vostra attesa, e in realtà la dipingete, ognuno con i colori del suo sospetto e del suo rispetto, del suo essere e del suo divenire in un sol punto, disperso, fluido, da raccogliere in un recipiente come si raccoglie l'acqua da una fonte che sgorga goccia a goccia. Poi la voce di Dan distende l'incantesimo sulla tela della sua narrazione e l'attesa di dissolve nello svolgimento dei ricordi e nella sequenza dei fatti. Di tanto in tanto, la stranezza della cosa ritorna nelle pause; ma ormai dalla futuribilità tangibile diffusa come una nebbiolina fitta nell'atmosfera locale emerge il filo lucido degli eventi e l'evocazione coopta tutta l'attenzione. Dovevano *solo* ascoltarlo.

Il racconto fu infatti memorabile; e libero. Era la sua vita; ma non era solo la sua vita. Tutti sanno che una vita può valere un universo. Anche per gli altri.

Quello che segue è dunque fondamentalmente il diario di un egregio uomo ordinario, testimone, osservatore e attore del suo tempo e nel suo tempo. Diario nato per pochi, anzi pochissimi, con l'intento che potesse servire per molti, forse moltissimi. Non è un monologo, è un dialogo. La lettura degli eventi ha un senso personale ma è consegnata all'impervio terreno degli eterni dissidi dell'intelligenza pubblica dove i punti di vista individuali si incontrano e si scontrano e

continuano la loro vicenda senza lunghe pause. La sola avvertenza da seguire è che i fatti sono pensieri.

4. “L’ospedale *Eveline De Rothschild* a Gerusalemme oggi non esiste più”, esordisce Dan. “Era un piccolo ospedale, molto ben organizzato e con tante infermiere volontarie, giovani e meno giovani, che circolavano bianche e leggere dappertutto, dedicandosi alla cura dei malati, e dei bambini”. È lì che nasce, nel marzo del 1933. Gerusalemme era allora poco più di un villaggio popolato da gente diversa, con economie separate e tuttavia con una gran quantità di scambi e di comunicazioni che si distribuivano spontanei e senza intoppi nella quotidianità e nel rispetto degli altri.

Ha un anno quando i genitori si trasferiscono a *Schechunat Borochoy*, uno dei sobborghi della città di Tel Aviv, insediamento degli anni '20, costruito originalmente sulla base di idee socialiste, e comunitarie. Qualcosa di veramente speciale, del tutto coerente con i progetti sionisti di quei tempi. A Tel Aviv, dice Dan, si svolge gran parte della loro vita e della sua vita.

I genitori venivano dall’Austria, avevano fatto le scuole in Austria e frequentato l’Università a Vienna, suo padre laureandosi in ciò che oggi si chiamerebbe *business administration*, sua madre in letteratura e pedagogia. Indipendentemente l’uno dall’altra, si erano trasferiti in Israele durante la terza Aliyah degli anni venti. Un’Aliyah che si compiva per ragioni ideali, per adesione al progetto sionista, per fede nel disegno di Theodor Herzl; una grande emigrazione densa di vocazione e di passione. Negli anni trenta, dopo l’avvento al potere di Hitler in Germania proprio nell’anno in cui nasce Dan, la quarta Aliyah avveniva per necessità, essendo gli ebrei scacciati dalla Germania e

dai paesi dell'Europa centrale: era l'Aliyah dei fuggiaschi. I motivi etico-politici cedevano alle esigenze di sopravvivenza. “Fu l'Aliyah più triste, più dolorosa, e più numerosa”.

5. “Ci trasferimmo poi in una casa nel centro di Tel Aviv, non lontana dal teatro. Tutte le case in quell'epoca avevano un giardino e un piccolo frutteto; e l'ambiente era pieno di tante cose della campagna anche nella città. Una casa costruita sullo stile Bauhaus, importato dall'Europa, e meravigliosamente adattato, nel suo razionalismo essenziale, alla realtà del luogo. Andammo ad abitare altrove in seguito; oggi, restaurata e riproposta nel suo ordine, quella casa appartiene all'elenco degli edifici protetti dal Ministero della cultura”.

Disponendo i genitori di molti amici, alcuni nelle campagne intorno a Tel Aviv, durante l'estate già all'età di tre anni Dan è mandato a trascorrere le vacanze da uno di loro, che ha una fattoria in una comunità di *Ein Vered*, zona poco distante da Tel Aviv oggi integrata nel perimetro di Tel Aviv come quartiere residenziale della città. “Mia madre mi accompagnava all'autobus, un piccolo autobus di una piccola compagnia. Per fare non più di una ventina di chilometri – una distanza che oggi si copre in pochi minuti percorrendo l'autostrada e per un breve tratto una strada secondaria – il piccolo autobus metteva ore”.

La strada era sterrata e non poche volte, per le buche e la sabbia, i passeggeri devono scendere e spingere tutti insieme l'autobus per rimmetterlo in condizione di riprendere il viaggio. L'odore della nafta si diffondeva con il fumo del motore nell'aria; i granelli di sabbia schizzavano dalle ruote che giravano più forte e a vuoto fino a colpire le gambe nude dei bambini come piccoli spilli. I bambini erano tenuti

a distanza, indietro, e seguivano le operazioni come se fosse un gioco o uno spettacolo. Il piccolo autobus traballava e dopo faticose manovre si rimetteva in carreggiata. Era preceduto davanti e scortato alle spalle da due camionette con uomini armati, in grado di proteggere il convoglio dai pericoli esterni. Che non si vedevano, ma potevano comparire da un momento all'altro senza alcun preavviso.

La fattoria delle vacanze faceva parte di un aggregato di altre fattorie dentro una radura circondata da palizzate e transenne di filo spinato, intervallate da piccoli bunker per la sorveglianza diurna e notturna di volontari armati. Di notte, un grande faro girevole illuminava le zone esterne alle fattorie, e la cosa sembrava veramente misteriosa e fiabesca alla mente di un bambino; anche romantica, si direbbe. “Tutta quell’attrezzatura sembrava naturale e ci stavamo dentro come se fosse il nostro vestito. Passavamo le giornate cavalcando gli asini e i cavalli, arrampicandoci sugli alberi, rotolandoci nell’erba. All’ora del pranzo e della cena, correavamo verso la tavola; e facevamo una gran fatica a resistere dal metter mano al cibo prima della preghiera che l’anziano capofamiglia recitava; e divoravamo tutto quello che era stato preparato. Era la fame dell’infanzia; ed era la felicità dell’infanzia. Ho trascorso infatti un’infanzia felice. Voi vi domanderete perché tanta preoccupazione per la sicurezza anche allora in questo sciagurato paese...”.

6. Era scoppiata la grande ribellione degli arabi contro gli inglesi, spiega Dan, e il territorio era tutto sottosopra. E lo fu almeno per tre anni, dal 1936 fino al 1939. La grande ribellione araba contro gli inglesi fu la fonte di difficili rapporti, ovviamente tra gli arabi e gli inglesi, tra gli arabi e gli ebrei, tra gli ebrei e gli inglesi. *It was not a*

joke: gli arabi dovettero contare non meno di cinquemila vittime. Gli inglesi non ne potevano più e non sapevano come barcamenarsi tra gli ebrei disuniti dalle tensioni interne e gli arabi ormai diventati nemici. La situazione era davvero complicata a Tel Aviv, come altrove. Giaffa, pochi chilometri a sud di Tel Aviv, e che ora fa parte della municipalità di Tel Aviv, era allora una città araba, e si poteva facilmente raggiungere, da quella città, con colpi di cannoni e di mortaio, Tel Aviv.

Tel Aviv era una piccola città. La gran parte delle strade non era asfaltata, gli autobus di città erano pochi e malandati, le automobili erano rare, carri e carretti erano trainati da cavalli ed asini; piccoli negozi pullulavano dappertutto; c'erano i giornali, ma non vi era che qualche radio e nelle case dei più abbienti. I bambini potevano andare su e giù per le strade con il monopattino di legno; e giocavano all'aria aperta, nei prati, arrampicandoci sugli alberi; oggi i ragazzi stanno davanti al computer o alla televisione, commenta Dan, conoscono il dentro non conoscono il fuori. Il loro mondo è veramente privato. Privato anche nel senso di mancante del resto del mondo, che è la gran parte, annota ulteriormente. Arrivava la mattina il lattaio con il suo carretto e i contenitori di latta, suonava il campanello e imboccando l'imbuto versava il latte nella tua bottiglia, un litro, due litri, quello che serviva in famiglia. Il panaio passava egualmente con il suo carretto e gridava 'panel, panel!': le mamme uscivano dalle case e comperavano il pane, che ancora odorava di forno e di farine calde. Così anche il ghiaccio: avvolto nella paglia, era venduto in pani lucicanti e veniva tritato e distribuito nella ghiacciaia per mantenere e refrigerare i cibi per qualche giorno.

7. Tra la grande ribellione araba e lo scoppio della guerra scorreva l'infanzia; e ciononostante era un'infanzia felice. Nel '39 Dan comincia a frequentare le scuole elementari. A quel tempo l'istruzione non era obbligatoria in Israele. E le scuole si dividevano in due grandi categorie, ricorda Dan: le scuole organizzate e rette dagli appartenenti al movimento socialista, e le scuole religiose. I suoi genitori non avevano avuto alcuna esitazione: venne iscritto alle scuole *Beit Chinuch*, del movimento socialista, dove si compie tutta la sua educazione primaria.

Gli inglesi avevano ottenuto dalla *Lega delle Nazioni* il protettorato della Palestina nel 1922. Ma già dal 1917, a seguito della dichiarazione di Lord Balfour contenuta in una lettera a Lord Rothschild, personaggio assai in vista in quell'epoca e rappresentante della comunità ebraica nel Regno Unito, avevano dichiarato di voler favorire l'immigrazione degli Ebrei in Palestina e la costituzione di un *National Home* per il popolo ebraico, a patto che, come è scritto nel seguito relativamente trascurato di quella lettera, fosse “*clearly understood that nothing shall be done which may prejudice the civil and religious rights of existing non-Jewish communities in Palestine...*”. Gli inglesi governavano gli arabi, ma consentivano agli ebrei l'autogoverno. I quali, già nel 1920 avevano eletto il primo parlamento, che teneva le sue sedute in Gerusalemme. Il movimento laburista era, nella sinistra, assolutamente egemone. Ma, osserva Dan, non senza tensioni all'interno della sinistra e scontri, all'esterno, con la destra.

Il primo *Commissioner*, ossia governatore dell'area, è un ebreo inglese, Sir Herbert Samuel. Ma non è stato mai facile per gli inglesi governare nella pratica il territorio. Le grandi e piccole ribellioni arabe inducevano via via gli inglesi ad essere assai meno *pro-jewish* dei primi

tempi; molte furono le restrizioni poste all'immigrazione e molte furono le limitazioni imposte all'acquisto di terre e agli insediamenti ebraici. Fu deliberata una quota annuale molto modesta. E durante la grande ribellione araba dovettero fronteggiare anche le dimostrazioni degli ebrei, dimostrazioni di centinaia di migliaia di ebrei che chiedevano libertà di immigrazione e libertà di insediamento. Erano stretti tra due fuochi. Ma scoppia la guerra. Ben Gurion che nel 1935 era stato eletto capo dell'Agenzia Ebraica, un'istituzione che riuniva tutti gli ebrei, di Israele e delle altre comunità ebraiche sparse nel mondo, detta la linea 'ufficiale', affermando e riaffermando qualcosa di molto importante: *combatteremo contro gli inglesi per sostenere la causa della libertà di immigrazione e di insediamento; combatteremo a fianco degli inglesi nella lotta per abbattere Hitler*. E questo accade, sebbene non senza contrasti e violenze. Ma si deve tornare un po' indietro, suggerisce Dan, per comprendere appieno la tormentata vicenda...

Discordia

1. Dopo l'avvento di Mussolini in Italia, anche nel territorio di Israele si sviluppa qualcosa di simile ad un movimento fascista: Ben Gurion chiama i suoi membri e simpatizzanti i *mussolinis*.

I laburisti sono molto bene organizzati ed assicurano mediante i sindacati, riuniti in una confederazione generale, l'*Histadrut*, le buone relazioni industriali e lo stato sociale, con l'ambizione, coltivata per un notevole arco di tempo, di inserire e inquadrare anche i lavoratori arabi. I sindacati non sono solo associazioni di lavoratori, ma concreti attori economici; presenti attivamente in tutti i campi, prendono ad installare direttamente industrie, come anche ospedali e scuole. “Vi ricordo – dice Dan – che i miei genitori mi iscrissero alle scuole elementari amministrate direttamente dal movimento laburista”.

Nell'autunno del 1934, Ben Gurion, la cui *leadership* nel movimento sionista mondiale è già ben solida e riconosciuta, decide che è venuto il tempo di superare le divisioni e riunificare la sinistra e la destra in un progetto comune.

Una figura aveva guadagnato grande notorietà in quegli anni sulla scena ebraica internazionale: Pinhas Rutenberg, ingegnere elettrotecnico, russo d'origine e di formazione. Rutenberg era stato un ri-

voluzionario, implicato in un attentato allo Zar; e nel 1917 ha un ruolo di rilievo nel governo menscevico di Aleksandr Fëdorovič Kerenskij al quale manifesta l'intenzione di uccidere Lenin, prima che si insediassero al potere, come avvenne tre mesi dopo. In seguito era stato imprigionato e dopo non poche peripezie, viaggi in Europa e in America, giunge in Israele, dove progetta e costruisce la grande centrale di Naharayim sul fiume Giordano, e diventa il grande artefice dell'elettrificazione in Israele, guadagnandosi negli anni '30 una popolarità tanto elevata da meritare una canzone nata spontaneamente dal popolo, e che tutti canticchiavano, 'the old man of Naharayim'.

Ebbene, Rutenberg suggerisce a Ben Gurion di mettersi d'accordo con Vladimir Jabotinskij, capo riconosciuto dell'ala destra 'revisionista' *Betar* nell'organizzazione sionistica mondiale.

2. Ben Gurion odiava Jabotinskij, annota Dan, ed era in continua lotta contro di lui in tutte le sedi ufficiali e non ufficiali. Ne era cordialmente ricambiato. Per quanto si odiassero, erano tuttavia gentiluomini come non ce ne sono più oggi. Siamo a Londra; entrando nella sede dell'incontro, Jabotinskij porge la mano a Ben Gurion, ma questi fa finta di nulla. Raggiungono tuttavia un accordo; tale accordo doveva essere ratificato dai relativi gruppi di riferimento ed essere sottoposto a ratifica del Congresso.

Jabotinskij porta il documento presso i suoi, ed ottiene, in virtù della sua autorità e del suo carisma, il risultato auspicato. Menachem Begin, giovane e contestatore, militante nella medesima organizzazione, non rinuncia a manifestare il suo dissenso. Jabotinskij lo zittisce. Dice: "Io e Ben Gurion abbiamo indossato la medesima divisa britannica nella brigata ebraica e combattuto le medesime battaglie

durante la prima guerra mondiale. Siamo stati compagni d'armi; e ritorneremo a lottare sotto la stessa bandiera e per una sola causa”.

Un destino diverso tocca a Ben Gurion: non ottiene l'approvazione della sua linea. “Noi abbiamo deciso qui che nessun'alleanza doveva essere stipulata con la destra. Chi mai ti ha autorizzato?”, gli viene obiettato; non aveva nessun mandato a trattare... Ben Gurion fa del suo meglio per persuadere i suoi, ma non c'è verso di smuoverli dalla loro convinzione e la sua posizione risulta minoritaria. Ben Gurion scrive una lettera assai commovente a Jabotinskij; un passaggio suona più o meno così: “Abbiamo discusso per quindici ore ogni giorno e per un'intera settimana, ma non sono riuscito ad ottenere nulla. Sono stato sconfitto. Ma per quanto sia stato sconfitto, *I know who you are, now*; in termini personali siamo amici”. Accade nel 1935.

3. La posizione della destra e di Jabotinskij era che si dovesse combattere prioritariamente contro gli inglesi, sgomberare la Palestina dalla loro presenza, e proclamare lo stato ebraico, con un esercito ben organizzato a supporto e a presidio. Per realizzare tale piano, l'organizzazione non esita a mandare emissari in Italia da Mussolini per cercare un'intesa con lui, peraltro già da tempo ben disposto; e vi sono contatti e negoziati finanche con i gerarchi di Hitler, sempre per raggiungere il medesimo scopo contro gli inglesi.

Prima di scatenare la guerra, ricorda Dan, Hitler aveva maturato l'intenzione di scacciare ‘pacificamente’ gli ebrei dalla Germania piuttosto che di annientarli.

Una delegazione ebraica incontra Adolf Eichmann ed Eichmann nel 1937 viene con il suo capo Herbert Hagen in visita in Palestina, recandosi nei kibbutz e rimanendo molto impressionato, come ri-

porta nei suoi diari, da ciò che gli ebrei sono riusciti a fare in quella terra. Ma la cosa più singolare è che Ben Gurion riesce – con gli ottimi uffici di Chaim Arlosoroff, allora brillante segretario dell’Agenzia Ebraica di cui Chaim Weizmann è Presidente – a mettersi d’accordo con Hitler per un processo di emigrazione ‘controllata’ degli Ebrei in Israele, in particolare se ‘capitalisti’. L’accordo prevede transazioni tra la *Reichsbank*, le banche tedesche Wassermann e Warburg e la banca anglo-palestinese per cui, versando una quota in Germania, il resto del capitale viene trasferito a quest’ultima banca, dalla quale si ottiene il resto del capitale. A tale banca gli operatori economici ebrei devono effettuare i pagamenti per le importazioni dalla Germania, mentre per le esportazioni ricevono il pagamento in una banca di Berlino. Una specie di complicata partita di giro, che tuttavia permette di realizzare due scopi collegati: trasferire capitali e anche fondi raccolti per scopi sociali, assistenziali ed educativi in territorio ebraico e sostenere l’economia tedesca con le importazioni dalla Germania, che ne ricava vantaggi in una fase di notevole crisi del suo sistema produttivo.

Gli ebrei hanno un’opportunità, assai dibattuta allora e in effetti solo relativamente compresa e praticata. La destra punta il dito e accusa la sinistra di tradimento! “Avete firmato un accordo con i nazisti!” Mentre passeggia sul mare a Tel Aviv, Chaim Arlosoroff viene ucciso da sconosciuti. Rimangono sconosciuti. Ma il sospetto che fosse stato ucciso dagli uomini della destra è grave, e diffuso, anzi più che un sospetto. La tensione è enorme e dura a lungo. L’asprezza, anzi la spietatezza della lotta tra gli ebrei è qualcosa di relativamente sconosciuto, spesso volutamente occultato: ma è incancellabile, rileva Dan.

4. La destra, durante la seconda metà degli anni 30, separandosi dall'organizzazione unitaria *Haganah* (*la difesa*), primo nucleo della istituzione militare ebraica fin dal 1909, nella quale aveva bene o male operato fino ad allora, fonda nel 1937 l'*Irgun Zvai Leumi* (*Organizzazione Nazionale Militare*, in sigla *Etsel*), di cui Menachem Beghin diventa il capo indiscusso. Da questa organizzazione si separa nel 1940 il gruppo *Lohamei Herut Israel* (*Combattenti per la libertà di Israele*, in sigla *Lehi*), nelle cui fila milita Yitzhak Shamir, ed è meglio conosciuta come Banda Stern (*Stern Gang*), espressione coniata, con chiara allusione ad uno stile 'criminale', dagli inglesi in base al nome del primo comandante, Avraham Stern.

Con diverse tonalità e variazioni, ma con eguali metodi clandestini e il ricorso alla violenza e al terrorismo, cosa che Ben Gurion aveva ripetutamente e decisamente condannato, tali gruppi perseguono l'intento di lottare contro gli inglesi al fine di erigere senza indugi e cautele, con un atto di forza, lo stato autonomo di Israele. La situazione interna di Israele non è affatto facile durante la guerra. Ma Ben Gurion ha la meglio.

Le forze inglesi nell'area non ci mettono molto a rendere inoffensive le truppe italiane mandate da Mussolini in Africa. Anche durante la guerra Dan andava in vacanza nella fattoria non lontano da Tel Aviv: i soldati italiani prigionieri degli inglesi erano internati in un campo organizzato in quei paraggi. Un giorno della settimana li portavano con i camion in un negozio, una cooperativa, quasi un supermercato nelle vicinanze della fattoria. I ragazzi, seduti sotto gli alberi, li osservavano incuriositi; erano simpatici e chiassosi. Entravano nel negozio, comperavano le sigarette, il sapone, il dentifricio, i lacci per

le scarpe. Comperavano anche sacchetti di dolci che distribuivano ai bambini, prima di ritornare nel loro campo. Erano liberi; e gli inglesi pensavano – e lo pensavano anche gli italiani – che *they had to be crazy to run away*, che cioè sarebbe stato da matti tentare di scappare...

Non furono gli italiani a impensierire gli inglesi, assicura Dan. Fu Rommel, quando, nel 1942, Hitler decide di spedire le sue truppe in Africa e di affidargliene il comando. Allora la preoccupazione fu grave e Israele si sente davvero in pericolo. Facce lunghe e piene d'ansia, occhi tristi e segnati dall'apprensione, la gente accorre e si riunisce per ascoltare la radio; e ciascuno visita l'altro, amici, conoscenti, semplicemente vicini, entrando nelle case soltanto bussando alla porta, *open door system*. E si ascoltano in silenzio i commenti e le vicende, il racconto di giorni senza alcuna certezza e con tante paure. C'è un'incredibile *intensity in the air*, diffusa quanto il pericolo; per tutte quelle solidarietà di fatto quotidiane, una stagione più reale della vita comunitaria, *a more intimate life*, non avreste potuto immaginarla....

5. Per le difficoltà delle comunicazioni, in particolare via mare, – continua Dan – le truppe inglesi soffrivano della carenza di rifornimenti. Israele dà un contributo enorme. Le fabbriche, le fattorie, gli opifici artigiani, le aziende di servizi, tutta la struttura economica si dedica alla produzione di qualsiasi cosa fosse necessaria per le truppe e attraversa pertanto, con le contraddizioni tipiche di queste circostanze, un periodo di speciale espansione. C'è comunque la guerra. Nel settembre del 1940 gli italiani bombardano un quartiere residenziale di Tel Aviv e fanno più di cento morti e un numero elevato di feriti. Non erano stati ancora preparati i rifugi sotterranei; la gente si precipitava negli scantinati con il pesante rischio di rimanere intrappolata

sotto le macerie. È un bombardamento inutile, tragicamente dimostrativo; non si capiva perché avessero voluto colpire quella parte della città. Non aveva niente di strategico, al contrario dei bombardamenti di aerei provenienti dalla Siria, allora sotto il controllo dei Francesi di Vichy, che colpivano le fabbriche e il porto di Haifa, uno dei poli produttivi più importanti di Israele.

Israele si schiera dunque decisamente con gli inglesi. Contava allora 450.000 residenti circa e quasi 30.000 uomini sono arruolati combattendo a fianco degli inglesi, soprattutto sul fronte italiano.

Per i primi due anni di guerra, non c'è quasi speranza. Hitler sembra invincibile e le conquiste in Europa deprimono gli animi di tutti. I bambini leggono sul volto dei genitori lo sconforto. Dalla Siria provengono i maggiori pericoli per Israele. Presidiata dalle forze della Francia di Vichy, la Siria, ricorda ancora Dan, aveva offerto appoggi e basi sia ai tedeschi che agli Italiani. Ma nel giugno-luglio del 1941 le forze inglesi coadiuvate da quelle australiane, indiane, africane per fortuna hanno la meglio e mettono fine alle incursioni provenienti da quel fronte a nord-est, conquistando la Siria e il Libano. Anche gli israeliani prendono parte alle operazioni con un loro contingente ed è in quell'occasione che Moshe Dayan perde l'occhio sinistro. Un anno dopo, nell'agosto del '42, Churchill manda Montgomery in Africa e le cose cominciano almeno in quest'area a cambiare. "Sappiamo tutti come si sono svolti in seguito gli eventi, fino alla fine della tragedia".

Prima della conclusione della guerra, Dan è ospitato a lungo, racconta, nel kibbutz *Kuntzat Schillers*, a una cinquantina di chilometri da Tel Aviv. Diventa un ragazzo del kibbutz proprio come i suoi amici nati nel kibbutz. Non mancava nulla nel kibbutz, burro, uova,

pane, frutta. Mentre a Tel Aviv tutto era razionato, nel kibbutz non si sentono se non parzialmente gli effetti della guerra. Tutto ciò che serviva era prodotto nel kibbutz, e tutti lavoravano per produrre tutto.

Guerre

1. Continua intanto l'esodo verso Israele, in condizioni di estremo pericolo. I profughi vengono abbandonati sulle coste, e molti non vedono mai la terraferma, affondati con le loro imbarcazioni di fortuna in mare aperto o annegati durante lo sbarco. I sopravvissuti si disperdono tra i nativi e ricominciano la vita in Israele. La storia delle emigrazioni in qualsiasi epoca e in qualsiasi luogo non è meno cruenta della storia delle guerre, sostiene Dan. Va a scuola durante la guerra, e la scuola non è affatto vicina; allora né i bambini né i genitori hanno alcun timore di fare a piedi e da soli lunghi percorsi, mentre oggi la cosa è semplicemente impensabile. Dopo la guerra, a 12 anni, va alle scuole medie, iscritto alla *Ho'Carmel School*, scuola municipale. Gli inglesi intanto mostrano di essere sempre più stanchi della situazione in Palestina. Le organizzazioni semi-ufficiali e clandestine israeliane, secondo la dottrina di Ben Gurion, avevano ripreso a combattere contro gli inglesi; e gli arabi, dal canto loro, divisi dalle appartenenze religiose e claniche, erano sempre in subbuglio. Gli inglesi vincono la guerra, ma perdono l'impero. La loro è una vittoria di Pirro. Winston Churchill pensava di vincere le elezioni e viene battuto dal laburista Clement Attlee. Comunicano alle Nazioni Unite di

voler rinunciare al mandato. Viene nominata una commissione che percorre in lungo e in largo la Palestina e Israele. Fanno visita anche alla classe di Dan: è una giornata speciale, racconta. Vedere questi uomini seri e compassati interrogare i ragazzi su tutto ciò che riguarda la loro vita e il loro futuro è un'emozione unica: parlano e parlano, con un gran desiderio di essere ascoltati da quei venerandi sconosciuti venuti da lontano. Non era tanto chiaro perché fossero importanti, ma la loro importanza si manifestava in tanti modi e si sentiva nell'aria: una specie di gravità pensierosa di cui erano compresi gli insegnanti e che faceva una grande impressione sui ragazzi. Tornavano poi, quasi come re magi, nel luogo da dove provenivano, riferendo della situazione che avevano conosciuto ed esaminato direttamente...

2. Così viene la deliberazione delle Nazioni Unite che dispone la costituzione di due stati, quello di Israele e quello di Palestina. Dan ricorda bene con quale timore ed apprensione ascoltavano la votazione delle singole nazioni alla radio. Il presidente ad uno ad uno chiamava gli stati ad esprimere consenso o dissenso sulla questione: quando il quorum è raggiunto, esplose la gioia dei genitori e degli amici raccolti intorno alla radio, enorme, irrefrenabile; le lacrime intervengono ad attenuare la tensione estrema scolpita sui volti. Alla fine del conteggio, i voti a favore sono 33, compresi quelli dell'URSS e delle repubbliche sovietiche, i contrari 13 per la massima parte i paesi arabi, gli astenuti 10, tra i quali la Gran Bretagna.

Solo un grande e serio sforzo di immaginazione può permettere di capire il vero significato di quell'evento, osserva Dan. Il sogno impossibile di millenni si avvera; e la terra promessa è raggiunta, ricon-

quistata; Israele diventa un stato autonomo con la possibilità di non essere più dominati da nessuno, di non essere asserviti a un governo estraneo, di essere padroni di una casa e di amministrarla in proprio. Non era accaduto dall'epoca di Salomone e sembrava non potesse accadere mai più. Anche quelli che non erano religiosi, sentivano soffiare un vento biblico nelle loro orecchie. I piccoli uomini della cronaca apparvero improvvisamente giganti della storia. E agenti di Dio...

Tel Aviv, come le altre città israeliane, è tutta in festa, la gente si tiene per mano in lunghe file. E una danza emerge su tutte, la *horra* dell'Europa centrale e orientale, e si balla per ore ed ore nelle strade e nelle piazze.

Gli ebrei sono felici, gli arabi vengono gettati nella disperazione. Infatti erano radicalmente contrari a questa soluzione; non volevano uno stato autonomo di Israele in quelle che consideravano le loro terre. "Dall'età di 3 anni ho attraversato la gran ribellione araba e la guerra, e dopo la guerra inizia un'altra guerra, la guerra contro gli arabi. Era il 1948".

3. Dopo giorni di euforia e di entusiasmo, nasce prepotente il problema. "Dovevamo dichiarare la fondazione dello Stato indipendente d'Israele subito o più tardi? Gli americani consigliavano di soprassedere. E ci ricordavano il fatto che non eravamo preparati a combattere contro i paesi arabi vicini e confinanti, che disponevano di eserciti regolari. D'altra parte, non potevamo fabbricare armi fin quando il mandato britannico non perveniva alla fine. Pensateci cento volte, raccomandavano gli Americani prima di prendere decisioni avventate. Non era una situazione facile, anzi era difficilissima e densa

di incognite gravi”. Ben Gurion rompe gli indugi e la decisione è as-sunta: dobbiamo dichiarare Il 14 maggio, con voce ferma e so-lenne Ben Gurion legge il documento fondativo. Egli ricorda rapidamente la storia di Israele, ricorda i profeti e i sacri testi, la dia-spora, ricorda il padre della Patria Theodor Herzl, ricorda il massacro degli ebrei durante la seconda guerra mondiale, ricorda la seduta ple-naria delle Nazioni Unite e la deliberazione n.128 del 29 Novembre 1947, e infine “in virtù del nostro diritto naturale e storico e in forza della risoluzione dell’assemblea generale delle Nazioni Unite” di-chiara la costituzione dello Stato ebraico nella Terra d’Israele, deno-minato Stato d’Israele.

Lo stato d’Israele sarà basato, aggiunge, sulla libertà, la giustizia e la pace, e assicurerà una completa eguaglianza di diritti sociali e po-litici a tutti i suoi abitanti senza nessuna discriminazione di religione razza o sesso, e garantirà libertà di religione, coscienza, lingua, edu-cazione e cultura; salvaguarderà i luoghi santi di tutte le religioni, e sarà rispettoso dei principi della Carta delle Nazioni Unite. Ben Gu-rion prosegue appellandosi ai residenti Arabi dello stato di Israele per preservare la pace e partecipare alla edificazione dello stato sulla base di una cittadinanza paritaria e di rappresentanze adeguate in tutte le istituzioni provvisorie e permanenti; e agli stati limitrofi e ai loro popoli per bandire le armi e stabilire rapporti di buon vicinato e anzi di cooperazione e di aiuto reciproco. Lo stato di Israele è pronto a recitare la sua parte, conclude, per lo sviluppo dell’intero Medio Oriente.

L’emozione è grande in tutto il territorio, nasce *Medinat Israel*, lo Stato ebraico autonomo e indipendente nella terra promessa di Pa-lestina...

Dan interrompe il suo racconto; un silenzio grondante di memorie si diffonde non senza un velo di angoscia nella stanza. La pausa è invocata quasi dalla enormità dell'evento; nessuno degli interlocutori di quella piccola comunità di intenzione e di passione si muove dal suo posto.

4. Nella sinagoga che mostrava ancora i segni della guerra, e il restauro degli intonaci, delle porte e delle finestre procedeva con i ritmi lenti della povertà e del dolore, erano accorsi non si sa per quali canali della comunicazione da tutti i più remoti posti della città gli ebrei rimasti e sopravvissuti, avvolti nei loro abiti neri e nelle camice candide e le donne anch'esse avvolte nei loro abiti riconfezionati e le scarpe con i tacchi riprese dalla scatola di cartone giusto per le grandi occasioni, e i bambini tenuti per mano e straordinariamente silenziosi. Il rabbino con la barba bianca raccontava gli eventi e la conclusione della storia e abbracci e pianti, mescolati a incredulità e sgomento, si rincorrevano sotto la volta piena di echi e rimbombi. La signora Rachele è una bimba ancora piccola, non sa decifrare ciò che accade e piange con la madre a calde lacrime. Capiva però che era bello piangere, allora, e di una sofferenza gioiosa. Poi preghiere e preghiere mentre sui candelabri accesi le fiammelle si piegano qua e là al respiro di profughi ancora non interamente rassicurati. Poi tutti tornano a casa, disperdendosi con i propri vecchi pensieri e il carico di nuovi pensieri, confusi e dubbiosi, da mettere in ordine al più presto.

Alisia vedeva sua madre Rachele, in un altro luogo della terra, ma con la medesima speranza, tanto tempo fa. L'anima ebraica precedeva Israele; poi Israele prevalse sull'anima ebraica. Aveva vissuto il cambiamento. Quando, nel blando e tenace ritmo familiare, Israele

emergeva dalle cronache dei giornali e dei telegiornali come soggetto di azione, di conflitto, di guerra, di sangue, di ritorsione, di vendetta, Alisia poneva domande a casa. E aveva sempre notato un grande turbamento nei suoi genitori, ripetuto e ricorrente ogni volta che un nuovo argomento sorgesse all'orizzonte. Risposte malferme non bastavano alla mente e al cuore di una bimba adolescente che andava a scuola al liceo e frequentava le sue compagne e i suoi compagni e tornava a casa con le sue emozioni e le sue angustie, e si incantava a guardare le chiome degli oleandri ad alberello di color viola, celeste, rosa, rosso, azzurro depositando sui fiori interrogativi impossibili da sciogliere nella loro ambiguità.

Da lontano sorgeva e prendeva via via forma l'idea della separazione necessaria dell'anima ebraica per effetto della causa israeliana, causa in tutti i sensi, come causa degli eventi e come causa da difendere. Si accorgeva che la scissione diventava permanente e che doveva mettere accanto ad un sentimento forte ed archetipico l'alternativa ontologica tra essenza e contingenza e ogni volta ritornare sui suoi passi e situare razionalmente nel loro corso i fatti, spesso fatti che avrebbe volentieri respinto nella loro indelebile natura di fatti: mettendoli in riga, quando era possibile, o lasciandoli fuori nel deserto etico quando non riusciva affatto. E spesso non riusciva affatto. Non sapeva né voleva saperlo se queste divisioni di sponde e di approdi fossero percepite dai suoi amici israeliani o dai suoi amici ebrei, né avrebbe mai potuto interrogarli, troppo difficile e sottile essendo il tema, impossibile da mettere in un dialogo che non fosse senza parole e senza suoni. C'è sempre un dialogo che si sottrae alle normali espressioni e continua il suo racconto nel sottofondo della coscienza laddove gli orizzonti si aprono e si chiudono in battibaleni

utopici e in mezzo a sovrastanti gravami quotidiani. Alisia dissimulava, nel dominio reale e apparente delle circostanze, il suo essere duplice, insidiato maggiormente da irrisolte ascendenze. Perciò seguiva la narrazione e la conversazione nei riflessi delle sue immagini e con le oscillazioni del suo sentire domestico.

5. Dal canto suo, il professor Moles fu preso da pensieri che anche lui riteneva un po' sghembi. Ogni popolo ha la sua Bibbia, anche se non è scritta e non è commentata, meditava. I popoli aborigeni dell'America e dell'Australia hanno perduto il loro *national home*, anzi hanno perduto del tutto la loro terra. La rivendicano in parte oggi: ma non sono ascoltati da nessuno. Sono stati sterminati e sono pochi; sono pochi e sono deboli. Sono moralmente esiliati senza essere materialmente esiliati. Una serie di contingenze storiche e in particolare una convergenza ideale e organizzativa del popolo ebraico da tutti i continenti ha permesso di dispiegare una forza in grado in vari modi di imporre la bibbia dell'*Heretz Israel*, della terra di Israele e dello Stato di Israele in quella terra.

Anche i libri – commentava tra sé e sé il professor Moles – sono strumenti di potenza. I popoli dell'Australia e dell'America del Nord, per quanto fossero profondamente religiosi, non avevano un libro, non praticavano le arti esoteriche della scrittura. E non disponevano di un'astrazione e di una generalizzazione, ossia del monoteismo. Erano disseminati su una superficie grandissima e godevano di un rapporto intenso e radicale con la terra e gli esseri della terra. Si potrebbe dire che erano profondamente democratici ed ecologisti. Vedevano dappertutto il sacro, non lo concentravano sull'uomo né lo concentravano su Dio. Questa concentrazione del sacro sull'uomo e

su Dio ha permesso dopotutto un'unità chiamata popolo. Data la parola di Dio, l'antica varietà del sacro è stata tradotta in una ermeneutica del molteplice nella quale far entrare tutto come sull'arca di Noè. Ma la molteplicità è contemplata nelle contingenze, non nell'essenza. Anzi le contingenze servono per rafforzare l'Unità dell'essenza, testimoniano della sua potenza unificante. Quei popoli non ebbero un Dio unitario; venerarono la terra e persero la terra. Bisognava appropriarsi di un cielo per possedere la terra. Per sempre, così da poterla rivendicare nel tempo. Già, il tempo. Possederla nel tempo mediante un essere meta-temporale che ignora il tempo. Il problema è che nei fatti della storia Dio finisce con l'essere un agente della potenza-prepotenza umana. Il comandamento per gli Ebrei è di riconquistare *quella terra* perché è volontà di Dio. Molte terre hanno cambiato di proprietà e di possesso e molte terre sono state scambiate con altre. Senza un'associazione con Dio, quella terra anche per gli ebrei sarebbe stata negoziabile. Non lo fu. Nei primi anni del '900 si discuteva di una patria per gli Ebrei e Theodor Herzl ne era ben al corrente. L'inglese Chamberlain propose di trovare spazio per gli ebrei in quella zona del centro Africa che ora è dentro il territorio dell' Uganda, o in altro luogo, per esempio nel Madagascar. E lo stesso Herzl, che era un laico di stile ottocentesco, riuscì nell'intento di far discutere la cosa al congresso ebraico dell'agosto 1903, ma non ottenne alcun successo. E la propaganda continuò a dire che la Palestina era deserta, e che si poteva ben dare quella terra senza popolo ad un popolo senza terra; l'unica cosa vera e certa è che già dal 1880 esistevano consistenti nuclei ebraici in quell'area. Apparentemente guidato dal suo Dio, il popolo riconquistò quella terra. E fu ristabilita la congruenza. A quale prezzo? Fino ad oggi non è affatto chiaro.

Sottopose qualche brandello del suo storicizzare e filosofare all'amico Dan; al quale la modulazione teologica, o teocratica, del suo interlocutore risultò alquanto ardua. “La fondazione dello stato di Israele è una delle più grandi e tragiche novità della storia di tutti i tempi – ammise Dan –. Non sappiamo se Israele ha cambiato le sorti del mondo, ma certamente ha cambiato le nostre di ebrei erranti”.

Da buon laico di antica scuola, Dan preferiva parlare, come d'altronde la sua ricostruzione degli eventi mostrava chiaramente, di fatti politici, di un lungo processo di modellazione delle influenze e di elaborazione delle determinazioni; e anche di un certo romanticismo iniziale e di un'impresa straordinaria di persone che non avevano – osservava – una precisa vocazione religiosa. Né Herzl, né Weizmann, né Ben Gurion, né altri.

D'altra parte, fin dall'inizio molti erano del tutto convinti che si potesse andare d'amore e d'accordo con gli Arabi. E Ben Gurion riteneva che si potesse addirittura mettere i lavoratori israeliani e quelli arabi nello stesso sindacato. E non c'era in lui nessuna condiscendenza al terrorismo. Egli aveva una grande e radicale considerazione del lavoro. “Diceva che una patria non si compra con l'oro e non si conserva con la forza; si ottiene con il sudore della fronte, è l'opera collettiva di un popolo, frutto dello sforzo comune materiale e morale, e che la terra d'Israele sarà veramente nostra quando i lavoratori si congiungeranno a noi e che la vera conquista della terra di ottiene mediante il lavoro”.

Queste le idee sane e nobili di Ben Gurion, dice Dan, prima che si scontrasse egli stesso con le traversie del governo, le dure logiche del consenso, le continue prove a cui deve sottoporsi il carisma per du-

rare. Infatti il carisma di Ben Gurion fu logorato dai contrasti e dagli attriti delle circostanze quotidiane.

Il destino ha voluto dunque che le cose andassero diversamente, meditava Dan. Ed è un destino che cresce su se stesso e si gonfia come una palla di neve rotolando di evento in evento. “Ora siamo all’impero ma nessuno lo avrebbe mai pensato e forse neanche auspicato. È diventato un fatto, e per esso i giovani israeliani sono disposti oggi a morire”.

6. Il giorno dopo la dichiarazione di indipendenza, 15 maggio 1948, scoppia la guerra. Gli eserciti di Egitto, Siria, Transgiordania, Libano e Iraq attaccano lo stato appena nato.

Si contano più di 5 mila morti israeliani. Gli egiziani bombardano Tel Aviv, ma la guerra è combattuta soprattutto a sud, intorno a Gerusalemme. 1948. Dan ha quindici anni. Un’intera generazione di giovani e giovanissimi è arruolata e subisce perdite enormi. “Vedo i miei compagni di scuola che avevano appena due anni più di me partire per la guerra. La mia storia sarebbe stata completamente diversa se avessi avuto solo due di più. Solo due anni di più: non sono nulla in una vita, e possono cambiare il corso del destino. Yoram Kaniuk, di due anni più grande di me, è tra quelli che vanno in guerra. Ha scritto un libro, intitolato appunto *1948*, di grande successo e tradotto credo anche in italiano su questi eventi, un libro scritto da un uomo di sinistra, e non senza *humour* per quanto si parlasse della tragedia che attraversavamo. Fu ferito a Gerusalemme; ora è molto malato e non posso che ricordarlo con affetto. Mentre i miei compagni combattevano, morivano, o venivano feriti, io, che avevo soltanto due anni di meno, vivevo una vita del tutto diversa, tranquilla e protetta”.